

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Storia contemporanea

L'altra sponda del Mediterraneo.
La decolonizzazione algerina
tra storia e memoria

Prof.ssa Vera Capperucci

RELATORE

Caterina Raffo
Matr. 081542

CANDIDATO

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO: <i>L'ALTRA SPONDA DEL MEDITERRANEO: IL NORD AFRICA POSTCOLONIALE</i>	7
1.1 “Riprendere in mano il proprio destino”	7
1.2 Le conseguenze del secondo conflitto mondiale e la fine dei grandi imperi coloniali	11
1.3 Stato-nazione e identità	17
1.4 L’Africa postcoloniale: migrazioni e nuovi poteri	20
CAPITOLO SECONDO: <i>ALGERIA: LA «GUERRA SENZA NOME»</i>	23
2.1 Lo scoppio del conflitto (novembre 1954 - luglio 1955).....	23
2.2 La guerra crudele e l’arrivo di Charles de Gaulle (agosto 1955 - settembre 1959)	28
2.3 La fine della guerra (gennaio 1960 - marzo 1962)	32
2.4 L’eredità della guerra	36
CAPITOLO TERZO: «<i>ANCORA UNA VOLTA, FRANTZ, I “DANNATI DELLA TERRA”</i>»	38
3.1 Frantz Fanon e Assia Djebar: vite e opere a confronto.....	38
3.2 L’esperienza coloniale: la violenza.....	43
3.3 Alienazione razziale e sessuale: il corpo.....	47
3.4 Multiculturalismo e multilinguismo: contro l’unidimensionalità.....	50
3.5 Memorie: ricordare l’Algeria.....	52
CONCLUSIONE	54
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	57
ABSTRACT	59

INTRODUZIONE

La migrazione è parte della storia umana da sempre: non esiste periodo storico in cui gli uomini e le donne non si siano spostati da un paese all'altro, per fuggire da guerre, in cerca di migliori opportunità lavorative o a causa di condizioni climatiche estreme. Tuttavia, quando il fenomeno migratorio diventa massiccio e tocca prepotentemente uno degli interessi primari degli Stati, ovvero la protezione delle frontiere, è necessario monitorarlo e gestirlo.

Nel periodo tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 il Vecchio Continente ha sperimentato una delle più grandi crisi umanitarie della storia moderna. L'arrivo di milioni di persone da paesi teatro di conflitti armati e guerre civili ha costretto i capi di Stato e di governo, le istituzioni dell'Unione Europea e le organizzazioni internazionali che operano su scala mondiale a fronteggiare l'emergenza e a interrogarsi su come risolvere le cause profonde che hanno generato un tale esodo.

Molte delle politiche attuate dagli Stati europei hanno mirato alla gestione della crisi a breve termine, senza tentare davvero di risolvere le *root causes* che hanno reso politicamente ed economicamente instabili le Nazioni alle porte dell'Europa.

Analizzando i risultati ottenuti dalle soluzioni messe in campo dagli Stati europei e, in particolare, dai governi italiani che si sono succeduti è evidente che, in assenza di un'analisi approfondita della storia di queste Nazioni e della formazione delle loro istituzioni, non è possibile trovare rimedi di lungo termine che possano ridurre, se non eliminare, le cause all'origine delle migrazioni forzate.

La stessa risposta si era avuta alla fine gli anni '90 del secolo scorso quando, a causa del crollo dei regimi comunisti a Est e dell'instabilità politica a Sud, l'Europa e, in particolare, l'Italia erano state protagoniste di flussi migratori difficilmente controllabili. Anche in quel caso, è stata spesso in parte elusa la domanda sulle *root causes*, nel tentativo di rispondere alle legittime esigenze momentanee, tanto degli europei quanto dei migranti.

Il presente elaborato nasce dall'esigenza di rispondere a questo quesito, di indagare le cause profonde che hanno generato e continuano a generare migrazioni forzate e dalla necessità di prendere coscienza della storia recente delle Nazioni coinvolte, al fine di elaborare soluzioni concrete per un effettivo miglioramento delle condizioni di vita di coloro che tentano disperatamente di raggiungere i confini dell'Europa, di mare o di terra.

Date le differenti esperienze nazionali, è necessario innanzitutto selezionare l'area geografica che si intende studiare, per restringere il campo ed elaborare un'analisi storica approfondita.

Per questo motivo, l'elaborato si apre con una ricostruzione della storia delle Nazioni che compongono il Nord Africa, ovvero Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto, accomunate da secolari rapporti con il Vecchio Continente, dalla cultura araba e dal passato di colonie di imperi europei.

Una delle cause profonde dell'attuale instabilità di questi paesi può essere identificata nel processo di decolonizzazione avvenuto alla metà del XX secolo, ovvero nel passaggio dal regime coloniale all'indipendenza che, anche se avvenuto con modalità diverse in ciascun paese, non ha portato alla nascita di uno Stato-nazione solido, con istituzioni ben strutturate e con una classe dirigente capace di costruire un senso di appartenenza nazionale che potesse permettere di superare i conflitti tra i gruppi etnici e culturali, trattandosi di società fortemente frammentate.

Una volta analizzata la condizione coloniale e l'esperienza di ciascuno dei cinque Stati che compongono il Nord Africa, è necessario comprendere quali ricadute i processi di decolonizzazione abbiano avuto tanto sulle istituzioni politiche quanto sulla popolazione comportando, nella quasi totalità dei casi, forti flussi migratori.

L'eterogeneità di tali processi, che si sono verificati sull'altra sponda del Mediterraneo, costringe a un'ulteriore restrizione del campo di analisi.

Una volta operato uno studio a livello regionale, il presente elaborato prosegue dunque con la ricostruzione storica della guerra di liberazione algerina, dai primi moti rivoluzionari alla proclamazione di indipendenza.

L'Algeria, profondamente legata all'Europa in quanto giuridicamente definita come un prolungamento del territorio francese oltre mare, ha vissuto uno dei processi di decolonizzazione più violenti e controversi della storia del Novecento.

La narrazione dei principali eventi che hanno segnato il percorso verso la fine del dominio francese e l'analisi dei numerosi attori coinvolti, permettono di identificare nel processo di decolonizzazione una delle *root causes* delle forti migrazioni dei cittadini algerini verso l'Europa, in una prima fase, subito dopo l'indipendenza, e in una seconda, a partire dagli anni '90.

Concluso lo studio di carattere storico, grazie al quale è possibile ricostruire in modo oggettivo i fatti e le dinamiche, il presente elaborato ha anche l'obiettivo di comprendere quali siano state le conseguenze della condizione coloniale e della successiva decolonizzazione sulla popolazione locale.

Le migrazioni, essendo parte della storia dell'essere umano, devono essere analizzate anche dal punto di vista soggettivo: lo studio storico è necessario, poiché permette di descrivere e analizzare il contesto e i processi, ma ogni evento che viene ricostruito è stato vissuto da persone in carne e ossa e, se si vuole davvero capire cosa le ha spinte e le spinge a muoversi, è doveroso conoscere le loro storie.

Per questo, la presente analisi si conclude con lo studio comparato delle principali opere di due autori, Frantz Fanon e Assia Djebar, che sono stati allo stesso tempo protagonisti e spettatori della guerra di liberazione algerina e, attraverso le proprie opere, hanno saputo unire l'esperienza biografica alla storia dell'Algeria.

I due scrittori, ciascuno con la propria sensibilità e sulla base della propria esperienza, hanno saputo descrivere con estrema accuratezza i sentimenti, le condizioni e le storie di uomini e donne che hanno vissuto sulla propria pelle la condizione coloniale e il violento passaggio all'indipendenza e alla costruzione del nuovo Stato sovrano.

Avere il privilegio di poter leggere le sensazioni e i pensieri di coloro che hanno assistito a tale periodo storico permette di capire i motivi che hanno spinto migliaia di algerini a muoversi, una volta che il nuovo governo si è dimostrato oppressivo quanto quello coloniale e il paese è stato distrutto da guerre civili tra gruppi armati.

Il presente elaborato, quindi, non nasce solo dalla necessità di storicizzare la decolonizzazione del Nord Africa e, in particolare, quella algerina e di ricostruire gli eventi che hanno causato massicci flussi migratori, ma risponde anche all'esigenza umana di confrontarsi con l'altro e di farsi responsabile della sua sofferenza, del suo fuggire.

L'ALTRA SPONDA DEL MEDITERRANEO: IL NORD AFRICA POSTCOLONIALE

1.1 “Riprendere in mano il proprio destino”

«La décolonisation est pour un pays, anciennement dominé par un autre, le temps de la reprise en mains de son destin»¹. Attraverso le guerre di indipendenza, i paesi soggetti alla dominazione e allo sfruttamento coloniale hanno potuto riconquistare la propria dignità e liberarsi dai pregiudizi che avevano leso la pace e la sicurezza internazionale. I domini coloniali erano stati instaurati, infatti, prevalentemente attraverso un'imposizione della forza armata, basata su una presunta superiorità del popolo europeo, che aveva turbato tanto gli equilibri interni a ciascun territorio colonizzato, già spesso precari, quanto quelli esterni.

Per essere effettiva, però, la decolonizzazione deve rendere lo Stato indipendente sia dal punto di vista politico ed economico sia da quello culturale e intellettuale².

La decolonizzazione è un fenomeno complesso, che si caratterizza in base al luogo geografico e al periodo storico in cui questo avviene. Per parlarne è necessario, dunque, analizzare in premessa le diverse ondate che si sono verificate dalla fine del XVIII secolo al crollo del muro di Berlino. La prima ondata di decolonizzazione si colloca tra il 1776 e gli

¹ Centre culturel africain, *La décolonisation de l'Afrique*, L'Harmattan, Paris, 1987 (p. 5).

² Ibidem.

anni Venti del Diciannovesimo secolo, ed è caratterizzata dall'indipendenza del Nuovo Continente nei confronti della dominazione europea. La seconda ondata coinvolge l'Europa sudorientale nel periodo che va dal 1917 agli anni Venti del XX secolo, e fu causata dal crollo dell'Impero ottomano. La terza ondata copre il periodo storico che va dalla metà del 1940 alla fine degli anni '70 e può essere a sua volta suddivisa in più fasi: la prima fase, subito dopo il secondo conflitto mondiale, ha portato all'indipendenza dei possedimenti britannici in Asia meridionale, delle Filippine dal potere statunitense e dei territori del Medio Oriente, alcuni sotto il dominio francese e altri sotto quello britannico; la seconda fase è caratterizzata dalla fine del colonialismo nel resto dell'Asia, in tutto il Nord Africa, nei Caraibi e nella maggior parte dei paesi dell'Africa subsahariana; la terza fase corrisponde al completamento dell'indipendenza dai grandi imperi coloniali, durante la fine degli anni '70. L'ultima ondata di decolonizzazione è stata causata dal crollo dell'Unione Sovietica, tra il 1989 e il 1991, grazie al quale è iniziato un lungo processo di ridefinizione dei territori che precedentemente componevano l'Urss³. È possibile, quindi, affermare che «la decolonizzazione non è stata un processo, ma un insieme di attività e di eventi convulsi, svoltisi nelle sale congressuali o nelle strade cittadine sotto forma di proteste, o ancora nelle giungle e sulle montagne sotto forma di combattimenti»⁴.

Data l'eterogeneità del fenomeno, un'analisi storica e sociologica approfondita non può prescindere dall'individuare un luogo e un tempo precisi, evitando così di annullare le numerose differenze che caratterizzano esperienze molto diverse tra loro. La scelta, nella prospettiva del lavoro, è dunque di prendere in considerazione la terza ondata di decolonizzazione al fine di comprendere, al suo interno, la seconda fase, concentrandosi sull'indipendenza dei paesi del Nord Africa, ovvero, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto.

Storicamente, l'Africa del Nord ha sempre avuto legami molto forti con l'Europa, contribuendo al ricco sviluppo culturale, alla prosperità degli scambi economici e perfino alla diffusione del Cristianesimo, basti pensare che Sant'Agostino nacque e fu vescovo in quello che oggi è territorio algerino. Sicuramente l'islamizzazione di questi paesi li ha molto avvicinati all'altrettanto vicino mondo musulmano asiatico senza, tuttavia, che questo

³ Per una periodizzazione delle ondate della decolonizzazione cfr. D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (pp. 15-29).

⁴ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 7).

implicasse un allentamento delle relazioni⁵: «si può dire perciò che l’Africa del Nord sia una parte del continente euroasiatico posta sull’altra sponda del Mediterraneo»⁶.

Le mire espansionistiche e imperiali delle potenze europee hanno finito, però, per ridurre i legami secolari con il Nord Africa a rapporti di dipendenza, di sfruttamento e, spesso, di distruzione identitaria. Questa forma di controllo e di esercizio del potere ha indotto i popoli e le élite intellettuali autoctone a dare vita, con mezzi e modalità differenti, al processo di decolonizzazione del proprio paese. La rivoluzione è stata fatta con le armi, molto spesso causando migliaia di morti, ma la protesta è stata condotta anche con le parole, con le idee e con le tesi elaborate per modificare il presente e creare un futuro migliore⁷: in qualche misura, dunque, la decolonizzazione «può essere considerata un conflitto verbale non meno che un insieme di conflitti armati»⁸. Molti dei leader che hanno guidato la liberazione e l’indipendenza dell’Africa del Nord, dal Marocco all’Egitto, avevano studiato in scuole e università europee e americane, parlavano perfettamente inglese o francese, conoscevano la letteratura e la filosofia occidentali e grazie alle loro idee rivoluzionarie avrebbero condotto il popolo verso la costruzione di Stati indipendenti e liberi⁹.

La decolonizzazione che ha interessato l’Africa del Nord nel corso degli anni Sessanta ha generato due tipologie di Stati indipendenti: la prima è quella dei paesi per i quali l’indipendenza ha significato la fine della dominazione straniera e dello sfruttamento e la ripresa formale della sovranità, ma che non ha portato significativi cambiamenti rispetto alla condizione coloniale; della seconda categoria, al contrario, fanno parte i paesi che sono riusciti a ottenere un’effettiva indipendenza, anche dal punto di vista culturale¹⁰. La trasformazione di fatto a cui si è assistito nelle nazioni appartenenti alla seconda categoria non ha infatti avuto come obiettivo quello di sostituire un’ideologia a un’altra, ma di interpretare in un’ottica propriamente africana il pensiero occidentale: applicare il socialismo o il capitalismo come in Europa era impensabile per le élite nordafricane, poiché le condizioni materiali e il contesto sociale erano completamente diversi. Il compito degli intellettuali

⁵ J. Giri, *L’Africa alla fine del XX secolo*, Paravia scriptorum, Torino, 1998 (p. 5).

⁶ Ibidem.

⁷ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 57).

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Centre culturel africain, *La décolonisation de l’Afrique*, L’Harmattan, Paris, 1987 (pp. 5, 6).

africani è stato, quindi, quello di creare una scienza che si adattasse alla realtà locale e che potesse offrire prospettive per il futuro dell’Africa¹¹.

La decolonizzazione, data la sua natura multidimensionale, è stata studiata in molteplici discipline. Non esiste, infatti, una spiegazione univoca del fenomeno su cui gli studiosi si dicano concordi. Alcuni considerano necessario identificare le lotte popolari come causa del ritiro degli imperi coloniali, altri ritengono che le Nazioni Unite e la comunità internazionale abbiano influenzato le politiche delle potenze europee. Il fatto che non sia possibile formulare una spiegazione causa-effetto che possa essere esaustiva, implica la necessità di osservare il fenomeno nella sua peculiarità e nella sua complessità¹², ovvero, da un lato, analizzare la decolonizzazione con gli strumenti storici e politologici, che hanno portato l’attenzione sullo studio della natura del fenomeno, da un punto di vista sia nazionale sia internazionale, e hanno analizzato la formazione di partiti politici, la mobilitazione di massa e la struttura dei nuovi Stati; dall’altro, analizzare la decolonizzazione anche nella prospettiva seguita dalla sociologia, che si è concentrata sulle condizioni culturali che hanno reso possibile lo sviluppo di un pensiero coloniale e postcoloniale e che hanno permesso agli intellettuali e ai popoli colonizzati, almeno in un primo momento, di riprendere in mano il proprio destino¹³.

Data, dunque, la complessità del fenomeno, una possibile chiave di lettura non può che prendere le mosse da un’analisi delle condizioni e dei processi che, dal punto di vista storico, ne avrebbero reso possibile lo sviluppo.

¹¹ Ivi (pp. 6, 7, 8).

¹² D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 51).

¹³ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (pp. 10, 11).

1.2 Le conseguenze del secondo conflitto mondiale e la fine dei grandi imperi coloniali

L'evento storico che ha maggiormente determinato l'inizio dei movimenti indipendentisti e delle guerre anticoloniali nel Nord Africa è la seconda guerra mondiale. Questo conflitto, causato dagli ambiziosi progetti espansionistici di Germania e Giappone, avrebbe infatti fortemente indebolito i vecchi imperi coloniali. Il mondo, all'inizio del conflitto, era suddiviso in due gruppi di Stati: gli Stati sovrani, che difendevano la propria indipendenza, e gli imperi coloniali (vedi *infra* figura 1), che esercitavano il proprio dominio sui restanti territori¹⁴.



Figura 1: Domini coloniali europei in Africa nel 1914

Fonte: «Limes», <http://www.limesonline.com/gli-europei-in-africa-nel-1914/7500>

La guerra ha eroso il potere e l'autorità coloniale, gettando le basi per le rivolte¹⁵. Era impensabile che la stessa generazione di africani che aveva partecipato nel secondo conflitto mondiale negli eserciti della madrepatria europea, e quella immediatamente successiva non

¹⁴ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 31).

¹⁵ Ibidem.

sviluppassero un senso di responsabilità per il futuro della propria nazione¹⁶. Nonostante l'iniziale resistenza delle potenze imperiali, fu impossibile evitare la decolonizzazione¹⁷. Il declino delle potenze europee, tuttavia, non fu dovuto solamente al rovesciamento del potere coloniale da parte delle popolazioni coinvolte, ma anche all'ascesa degli Stati Uniti d'America, divenuti una grande potenza mondiale, e al conseguente ridimensionamento del potere degli imperi coloniali, primo tra tutti quello britannico¹⁸.

Dopo il 1945, uno dei problemi principali per le potenze coloniali era costituito dai richiami che le componenti nazionaliste delle colonie facevano a quegli stessi principi di autodeterminazione, libertà, eguaglianza e pace a cui gli Stati europei avevano fatto ricorso nel conflitto contro la Germania nazista e le altre potenze dell'Asse: emergevano abissali differenze tra i mezzi coercitivi utilizzati dall'imperialismo e i suoi principi liberali¹⁹. La seconda guerra mondiale appena terminata era stata il trionfo delle democrazie sui totalitarismi: il mondo occidentale, vincendo contro il nemico liberticida, aveva definitivamente affermato la supremazia dei principi liberali. Tuttavia, al di fuori del territorio nazionale, queste democrazie sembravano agire in tutt'altro modo, continuando a sottomettere intere popolazioni al proprio dominio, sfruttando le loro risorse e limitando, se non annullando, la loro libertà politica. Tale situazione, fortemente contraddittoria, sembrava dunque mettere in discussione la legittimità del colonialismo, che veniva instancabilmente difeso dagli imperi.

Nel rafforzamento del potere coloniale dopo il conflitto, quindi, le potenze ritennero necessario restaurare il controllo e riformulare le politiche precedenti²⁰. Tutte le potenze imperiali fecero ricorso, seppur in modo diverso, a due strumenti che avevano caratterizzato sin dall'inizio il dominio coloniale: la conciliazione e la coercizione. Fu necessario, in ogni caso, elaborare nuove architetture costituzionali e politiche per ristabilire il dominio sul territorio²¹.

Nel periodo di un decennio, nonostante le resistenze degli europei, le colonie nordafricane ottennero l'indipendenza (vedi *infra* figura 2) grazie all'organizzazione di un ampio gruppo

¹⁶ Centre culturel africain, *La décolonisation de l'Afrique*, L'Harmattan, Paris, 1987 (p. 31).

¹⁷ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 31).

¹⁸ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 35).

¹⁹ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (pp. 66,67).

²⁰ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 47).

²¹ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 52).

indipendentista, affiancato da un braccio armato, che riuscì a coinvolgere la popolazione locale a lottare contro la dominazione straniera.



Figura 2: Anno di indipendenza dei paesi africani

Fonte: «Limes», <http://www.limesonline.com/rubrica/in-sud-sudan-e-somalia-il-corno-dafrica-si-spacca>

Per comprendere le caratteristiche dei processi di decolonizzazione, è interessante mettere a confronto le diverse esperienze nazionali, per analizzare analogie e differenze ma, allo stesso tempo, è necessario tener conto di un caso particolare: la Libia. Indipendente dal 1951 e sottratta al potere italiano dopo la sconfitta delle potenze dell'Asse alla fine della seconda guerra mondiale²², la Libia ha seguito un percorso diverso rispetto agli altri Stati del Nord Africa, proprio perché il suo destino è stato legato a quello della sconfitta della madrepatria mentre, negli altri casi, il dominio coloniale si è mantenuto dopo il conflitto e il tentativo di rafforzarlo ha fatto sì che i gruppi indipendentisti si organizzassero per porre fine alla dominazione europea.

²² Ivi (p. 39).

Per quel che concerne gli altri paesi nordafricani, è possibile suddividerli in due categorie: la zona di influenza inglese, l'Egitto, e territori francesi: Marocco, Tunisia e Algeria, che compongono il Maghreb. Questa prima distinzione è di fondamentale importanza perché permette di analizzare le diverse politiche messe in atto dai due imperi coloniali per contrastare i movimenti indipendentisti.

L'analisi del caso egiziano deve essere distinta in due momenti. Il primo è sicuramente caratterizzato dagli strumenti adottati dall'Impero britannico per affrontare la richiesta di indipendenza, mentre il secondo concerne la definitiva scomparsa dell'influenza francese e britannica, in particolare economica, sul territorio. La prima fase di indipendenza si risolse in modo piuttosto morbido, grazie all'evoluzione lenta che venne condotta dall'Impero²³. Gli inglesi giunsero a un compromesso: avrebbero rinunciato al controllo sulla difesa e sulla politica estera ma avrebbero mantenuto la propria presenza militare nella zona adiacente al canale di Suez, luogo economicamente strategico per il passaggio di idrocarburi²⁴. L'Egitto divenne uno Stato sovrano nel 1952 ma, tanto la Francia quanto la Gran Bretagna, continuarono a curare i propri interessi economici sul territorio, in particolare per la gestione del canale di Suez, che vide schierarsi in prima linea Abdel Nasser, leader carismatico della lotta anticoloniale egiziana e, più in generale, del mondo arabo. L'Egitto, infatti, dall'inizio degli anni '50 divenne il riferimento politico per i paesi nordafricani, sia per la posizione strategica e per la tradizione storica, sia, da un punto di vista quantitativo, per la popolosità²⁵. Il secondo momento della lotta indipendentista egiziana si apre proprio con la crisi di Suez del 1956, il «tragicomico rintocco funebre»²⁶ ai tentativi delle due potenze europee di continuare a mantenere il proprio potere attraverso interventi militari ormai obsoleti²⁷. Quando Nasser nazionalizzò il canale, infatti, Francia e Gran Bretagna invasero l'Egitto con il pretesto di una missione di *peacekeeping* nella penisola del Sinai ma, a causa delle forti pressioni economiche e diplomatiche da parte della comunità internazionale e, in particolare, dell'Unione Sovietica, dovettero ritirarsi, fallendo nel loro tentativo²⁸. Da quel momento, quindi, l'Egitto fu liberato dalla presenza delle potenze europee. Tuttavia, l'instabilità interna e la presenza di numerosi gruppi di interesse impedirono la costruzione di un'architettura

²³ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (pp. 49, 50).

²⁴ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008 (pp. 244, 245).

²⁵ Ivi (p.244).

²⁶ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 63).

²⁷ Ivi (pp. 63,64).

²⁸ Ibidem.

istituzionale tale da poter realizzare l'ambizioso progetto di unificare il Medio Oriente sotto la guida egiziana²⁹.

Passando all'analisi dei restanti paesi dell'Africa del Nord, è necessario innanzitutto ricordare come l'Impero francese trasformò il proprio dominio sulle colonie, attraverso un percorso in due tempi. Il primo, nel 1946, quando l'Impero francese assunse il nome di Unione francese e le sue componenti divennero stati o territori associati o dipartimenti d'oltremare. Questo nuovo assetto, che eliminava la denominazione di colonie, non comportava nessuna cessione di potere o di controllo territoriale, poiché questi restavano comunque allo Stato francese. Il secondo, nel 1958, attraverso la creazione della *Communauté* che raccoglieva i restanti territori, che cessò di esistere nel 1960 quando gli Stati decisero di utilizzare la clausola dello Statuto che prevedeva la possibilità di diventare indipendenti e sovrani³⁰. La *Communauté* era stata creata per organizzare negli Stati membri delle istituzioni autonome, almeno formalmente, e per permettere un'evoluzione il più possibile graduale verso la decolonizzazione. La Francia stava diventando sempre più consapevole della volontà delle colonie di essere indipendenti: era ormai un dato di fatto con cui la madrepatria doveva confrontarsi³¹. Nonostante ciò, in alcuni dei territori, anche dopo il 1960, continuarono gli scontri tra popolazioni autoctone e colonizzatori europei, poiché quest'ultimi non erano disposti ad arrendersi definitivamente. Ciascuno Stato membro della *Communauté* ha seguito un percorso proprio verso l'indipendenza effettiva.

Lo studio e la ricostruzione storica delle guerre d'indipendenza dei paesi del Maghreb permettono di individuare profonde differenze tra le modalità e gli esiti dei conflitti, dovute innanzitutto alla natura del rapporto giuridico tra la Repubblica Francese e il territorio sull'altra sponda del Mediterraneo.

La Tunisia, sulla base del Trattato di Bardo del 1881, era soggetta al protettorato francese, ovvero a un regime ibrido che non la spodestava della propria sovranità territoriale. Tuttavia, lo Stato protettore, la Francia, rappresentava il governo tunisino nelle relazioni internazionali. L'insofferenza nei confronti di tale regime portò la Tunisia a essere il primo paese dell'Africa

²⁹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008 (pp. 245, 246).

³⁰ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (pp. 49, 50).

³¹ F. Houphouët-Boigny, *Afrique et communauté franco-africaine*, «Le Monde diplomatique», n. 55, 1958, p. 1.

francese a manifestare la propria volontà di indipendenza, che raggiunse nel 1956³², grazie al partito *Neo-Destur*, di “ispirazione occidentalizzante”, guidato da Habib Burghiba³³.

Anche il Marocco non poteva essere considerato una colonia in senso strettamente giuridico³⁴. Dopo una diffusa mobilitazione guidata dal Partito dell’Indipendenza (l’*Istiqlal*), sostenuto dal sultano Ben Yussef, venne raggiunta ufficialmente l’indipendenza nel 1956³⁵.

Il caso algerino è, dal punto di vista giuridico, completamente diverso: l’Algeria, conquistata nel 1830, era considerata dai francesi come parte integrante del proprio territorio, come un prolungamento al di là del Mediterraneo³⁶. Dopo una delle guerre di decolonizzazione più violente della storia contemporanea³⁷, l’Algeria diventò uno Stato sovrano e indipendente nel 1962.

Mentre la Francia concesse l’indipendenza alla Tunisia e al Marocco attraverso un accordo tra le autorità coloniali e le élite locali, in modo da evitare il nazionalismo rivoluzionario³⁸, con il popolo algerino la guerra fu spietata.

Nonostante le differenti esperienze, tutte le neonate nazioni indipendenti dovettero affrontare una questione di fondamentale importanza: quale forma dare al proprio assetto statale sulla base del principio dell’autodeterminazione dei popoli, diritto umano di fondamentale importanza.

³² Centre culturel africain, *La décolonisation de l’Afrique*, L’Harmattan, Paris, 1987 (p. 18).

³³ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008 (p. 246).

³⁴ Centre culturel africain, *La décolonisation de l’Afrique*, L’Harmattan, Paris, 1987 (pp. 21, 22).

³⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008 (p. 246).

³⁶ Centre culturel africain, *La décolonisation de l’Afrique*, L’Harmattan, Paris, 1987 (p. 19).

³⁷ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 60).

³⁸ Ivi (p. 68).

1.3 Stato-nazione e identità

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, gli Stati membri delle Nazioni Unite hanno elaborato una serie di risoluzioni, dichiarazioni e patti al fine di sviluppare il diritto internazionale in materia di diritti umani. A partire dalla firma della *Carta delle Nazioni Unite* (1945) da parte degli Stati membri, è iniziato un lungo processo per il riconoscimento del diritto dei popoli all'autodeterminazione, come dichiarato all'articolo 1, comma 2:

To develop friendly relations among nations based on respect for the principle of equal rights and self-determination of peoples, and to take other appropriate measures to strengthen universal peace³⁹.

Nonostante la *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948) non faccia esplicitamente riferimento alla decolonizzazione, il riconoscimento del diritto dei popoli di disporre di se stessi ha permesso uno sviluppo sensibile nel riconoscimento formale del diritto all'autodeterminazione⁴⁰, a cui hanno fatto appello tutti i movimenti indipendentisti nordafricani.

Una volta terminate le guerre anticoloniali che hanno reso indipendenti le nazioni nordafricane, il problema principale da affrontare era quello di stabilire la forma di Stato per iniziare a ricostruire la propria autonomia e sovranità. La scelta operata da tutte le élite nordafricane ha privilegiato il modello dello Stato-nazione, che «rappresentò sia il trionfo sia la tragedia della decolonizzazione»⁴¹. Fu certamente un trionfo perché il principio dell'autodeterminazione dei popoli da quel momento divenne una norma universalmente riconosciuta e sulla quale si sarebbero basate le relazioni internazionali postcoloniali. Al tempo stesso, però, fu una tragedia, perché la costruzione dello Stato sovrano non sempre riuscì a far coincidere le frontiere territoriali con le identità etniche e culturali, causando conflitti spietati e l'esodo di milioni di persone⁴². Portando all'exasperazione le differenze tra gruppi etnici e comunità, la creazione dello Stato-nazione causò guerre civili che spesso si dimostrarono più distruttive delle guerre tra Stati: tra il 1945 e il 1999 vengono stimati 127

³⁹ United Nations, *Charter of the United Nation and Statute of the International Court of Justice*, San Francisco, 1945.

⁴⁰ Centre culturel africain, *La décolonisation de l'Afrique*, L'Harmattan, Paris, 1987 (p. 14).

⁴¹ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 71).

⁴² Ivi (pp. 71, 72).

conflitti che causarono 16 milioni e 200 mila vittime, un numero di gran lunga superiore alle 25 guerre interstatali, che causarono 3 milioni e 300 mila morti⁴³.

Le sanguinarie guerre civili caratterizzarono la nascita degli Stati-nazione nordafricani perché i confini territoriali non rispecchiavano affatto le comunità che componevano i popoli precoloniali⁴⁴. Nonostante fossero stati disegnati arbitrariamente dalle potenze europee al momento della suddivisione dei territori di influenza, l'ipotesi di ridefinirli rischiava di provocare conflitti con le colonie confinanti⁴⁵, per questo vennero mantenuti sostanzialmente invariati, anche se con le conseguenze interne sopra richiamate.

L'ambiguità dei confini territoriali ha posto al centro del dibattito la questione identitaria e dell'appartenenza culturale allo Stato. Per questo, nell'analisi dell'eredità coloniale, è necessario riflettere sul concetto di cittadinanza, che dimostra l'ambivalenza tra l'elemento oggettivo, strettamente legato alla definizione dei confini, e quello soggettivo, determinato dall'appartenenza etnica e culturale⁴⁶. Il territorio, quindi, non riesce a rappresentare l'identità di un popolo: si parla perciò di "deterritorializzazione", ovvero di una situazione in cui non è sufficiente ricorrere alla definizione dei confini per delimitare il territorio di uno Stato⁴⁷.

Mancando, da un punto di vista culturale, un riferimento unico che potesse identificare il popolo con la nazione, è necessario comprendere come le élite e i cittadini si siano confrontati con tale questione, tentando di dare delle risposte. Colonialismo e postcolonialismo permettono di far riferimento a due aspetti molto diversi tra loro: da un lato le élite locali hanno tentato di costruire una nazione e un'identità comune basata sulla volontà condivisa di costruire un futuro migliore, dall'altro il carattere etnico e culturale ha resistito tanto al dominio straniero quanto al processo di *nation building*⁴⁸.

Per quanto concerne il primo, sicuramente da un punto di vista culturale i leader della decolonizzazione hanno tentato di creare un sentimento comune di appartenenza alla nazione grazie a una alleanza con le masse contadine che, oppresse e sfiduciate, pretendevano una rivalutazione non solo della propria identità ma anche del territorio e della produzione agricola⁴⁹. Oltre alla violenza fisica operata dai colonizzatori, infatti, va aggiunta quella

⁴³ Ivi (p. 84).

⁴⁴ Ivi (p.87).

⁴⁵ Ivi (p. 83).

⁴⁶ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, Ombre corte, Verona, 2008 (p. 73).

⁴⁷ Ivi (p. 84).

⁴⁸ S. Bellucci, *Storia delle guerre africane*, Carocci editore, Roma, 2006 (p. 109).

⁴⁹ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (pp. 73-77).

culturale: la distruzione delle manifestazioni dell'antica tradizione rurale e l'imposizione del *mindset* europeo ha suscitato nei contadini una forte voglia di rivalse⁵⁰. È possibile quindi affermare che «quello che è stato definito “nazionalismo” nel mondo coloniale fu una miscela politica di protesta localizzata e di ideologia generale»⁵¹.

Il secondo aspetto è il cosiddetto “tribalismo”, che avrebbe portato i membri di un gruppo etnico a compiere discriminazioni nei confronti di coloro che non vi appartenevano. Tuttavia, per molti studiosi e africanisti, il concetto di etnia sarebbe un'invenzione dei colonizzatori e a sostegno di questa tesi si fa riferimento alla secolare convivenza pacifica tra i gruppi etnici prima dell'invasione da parte degli imperi europei⁵². Il punto di vista etnicista, ampiamente utilizzato dai mass media internazionali, rappresenta quindi uno strumento di analisi piuttosto riduttivo poiché si basa sul principio per cui gli africani non si identificano tra loro attraverso la cittadinanza ma attraverso l'etnia. Così facendo si sminuisce la popolazione africana, la si abbassa a un livello inferiore rispetto a quella occidentale rendendola negativamente “diversa”⁵³, per questo «alcuni studiosi hanno addirittura definito l'analisi etnicista come una nuova forma di razzismo»⁵⁴.

La difficile coniugazione tra le identità nazionali e le numerose etnie non ha raggiunto l'obiettivo sperato, tradendo le aspettative delle popolazioni coinvolte e originando spietati conflitti interni e migrazioni di massa.

⁵⁰ R. Werbner, T. Ranger (a cura di), *Postcolonial identities in Africa*, Zed Books Ltd, London & New Jersey, 1996 (p. 275).

⁵¹ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 73).

⁵² J. Giri, *L'Africa alla fine del XX secolo*, Paravia scriptorum, Torino, 1998 (pp. 96, 97).

⁵³ S. Bellucci, *Storia delle guerre africane*, Carocci editore, Roma, 2006 (p. 110).

⁵⁴ Ibidem.

1.4 L'Africa postcoloniale: migrazioni e nuovi poteri

La fine del colonialismo, il crollo degli imperi europei e la nascita degli Stati-nazione ha senza dubbio rappresentato una delle trasformazioni più rilevanti della storia moderna e contemporanea. Tuttavia, è importante confrontare la condizione coloniale e postcoloniale, al fine di mettere in evidenza continuità e differenze.

Gli stessi leader dell'indipendenza, nonostante i loro grandi ideali e principi, erano consapevoli che la sovranità di Stati così intrinsecamente deboli non avrebbe mai portato a una effettiva e totale indipendenza⁵⁵: «era il contrasto stridente e ampiamente pubblicizzato tra la retorica dell'indipendenza e la realtà della corruzione che rendeva la questione tanto politicamente devastante nella situazione postcoloniale»⁵⁶. Troppo spesso, però, non ci si è interrogati sulle ragioni profonde che impedirono a questi paesi, per lunghissimo tempo oppressi da potenze straniere, di migliorare le proprie condizioni economiche e sociali. È necessario evidenziare che i traumi di tali dominazioni sono rimasti impressi nella popolazione a tal punto da far cadere alcune comunità nell'oblio⁵⁷.

Se dal punto di vista politico si può affermare che la decolonizzazione si sia completata e appartenga ormai alla storia, dal punto di vista economico permane una forte dipendenza delle ex colonie nei confronti di quelle che erano state le loro potenze colonizzatrici⁵⁸. L'impossibilità di sviluppare un sistema industriale solido o di far emergere il proprio mercato in un contesto sempre più globalizzato ha sicuramente impedito ai neonati Stati-nazione nordafricani di agire sul piano internazionale come soggetti autonomi.

La fine dell'imperialismo ha avuto altre conseguenze drammatiche oltre all'impoverimento delle economie locali: si è verificata una vera e propria migrazione di massa della popolazione, sia per necessità sia per volontà⁵⁹. Un movimento demografico atipico e rivelatore delle condizioni di vita nelle ex colonie è quello dei coloni europei, vissuti per anni in quei territori, che per motivi di necessità, come l'estraneità della lingua e della cittadinanza, si vedevano costretti a rientrare in patria⁶⁰. Vi furono, dunque, due diverse

⁵⁵ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 91).

⁵⁶ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 97, 98).

⁵⁷ D. Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017 (p. 95).

⁵⁸ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 103).

⁵⁹ Ivi (p. 105).

⁶⁰ Ivi (p. 108).

tipologie di flussi: gli ex coloni e i “rimpatriati”⁶¹. La forte emigrazione verso la Francia e la Gran Bretagna portò gli europei a confrontarsi con un passato difficile da accettare e con un’eredità scomoda⁶², quindi «come in un grandioso movimento a pendolo, la situazione delle colonie sembra essere tornata al punto di partenza»⁶³ creando non pochi problemi alle metropoli europee.

Il confronto tra culture, linguaggi e storie diverse è spesso, purtroppo, sfociato in fenomeni di razzismo. Un razzismo duttile e mutevole, capace di adattarsi alle diverse congiunture storiche⁶⁴. Numerose riflessioni sono state condotte sul tema, soprattutto negli anni ’90 del secolo scorso quando, a causa di violente guerre civili nel Nord Africa, si sono verificati consistenti flussi migratori verso l’Europa. Pensare di fermare l’immigrazione, di trovare una “soluzione” per interromperla in modo permanente o combatterla è anacronistico e insensato: la mobilità fa parte della storia dell’uomo ed è all’origine del mondo moderno⁶⁵.

Un aspetto da tenere in considerazione è senza dubbio la gestione di questi flussi che si presentano come “anarchici”. L’esperienza europea dal 1975 in poi ha dimostrato come da un lato ci sia un forte irrigidimento delle politiche migratorie⁶⁶ mentre dall’altro ci sia una richiesta di apertura e di liberalizzazione⁶⁷. Già negli anni Novanta l’emigrazione si presentava come un fenomeno senza precedenti nella storia del XX secolo e di fronte alle numerose sfide che questo comportava, i governi si dimostravano incapaci o impotenti. L’estrema destra, xenofoba e razzista, ha sfruttato gli effetti dei flussi migratori per creare nella popolazione timori, spesso infondati, estremizzando le frustrazioni e l’odio dei propri connazionali. Allo stesso tempo, però, anche gli esponenti politici più progressisti non hanno dato risposte soddisfacenti: proporre un’apertura senza limitazioni, pensando che il fenomeno possa in un futuro autogovernarsi, ha sicuramente portato a una gestione caotica e disorganizzata delle procedure di riconoscimento, assistenza e integrazione degli immigrati⁶⁸.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ivi (p. 115).

⁶³ Ivi (p. 116).

⁶⁴ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, Ombre corte, Verona, 2008, (p. 91).

⁶⁵ M. Woollacott, *Un’avventura pericolosa che riguarda tutti*, «Internazionale», n. 152, 1996, p. 31.

⁶⁶ Sull’argomento si veda: Legge della Repubblica Francese n. 93 – 1027 del 24 agosto 1993, cd. “Legge Pasqua”.

⁶⁷ S. Nair, *Una cooperazione civile tra paesi ricchi e poveri*, «Internazionale», n. 152, 1996, p. 26.

⁶⁸ Ibidem.

«Non ci sono più un “dentro” e un “fuori”, un “Est” e un “Ovest”, un “centro” e una “periferia”. Persino “straniero” e “familiare” sono diventati termini confusi»⁶⁹ ma, forse, è proprio questa la bellezza della modernità.

⁶⁹ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p.148).

ALGERIA: LA «GUERRA SENZA NOME»

2.1 Lo scoppio del conflitto (novembre 1954 - luglio 1955)

Alla vigilia dello scoppio del conflitto e della guerra d'indipendenza, l'Algeria era molto più di una semplice colonia per la Repubblica francese: ne era parte integrante e, nonostante fosse sull'altra sponda del Mediterraneo, era considerata un'estensione del territorio nazionale⁷⁰. Questo legame, apparentemente indissolubile, che aveva privato gli algerini della propria indipendenza e identità, finirà per scatenare una delle guerre di decolonizzazione francese più dure del Novecento⁷¹.

Il 1° novembre 1954, tra la mezzanotte e le due del mattino, gli algerini vengono svegliati dal suono di una lunga serie di esplosioni su tutto il territorio: da Orano a Costantina, ovvero da nord-ovest a nord-est del paese (vedi *infra* figura 1), vengono sferrati attacchi, provocati incendi da gruppi di ribelli e messi in atto trenta attentati, quasi del tutto simultanei, nelle principali città, per colpire obiettivi militari o di polizia⁷².

⁷⁰ B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009 (p. 8).

⁷¹ Ivi (p. 7).

⁷² Ivi (pp. 14, 15).

C'è il debut d'une insurrection, apparemment désespérée et qui pourtant amènera, au bout d'une interminable guerre de sept ans, l'indépendance de l'Algérie. Le drame de l'Algérie française est en passe de se terminer dans le sang et l'horreur⁷³.

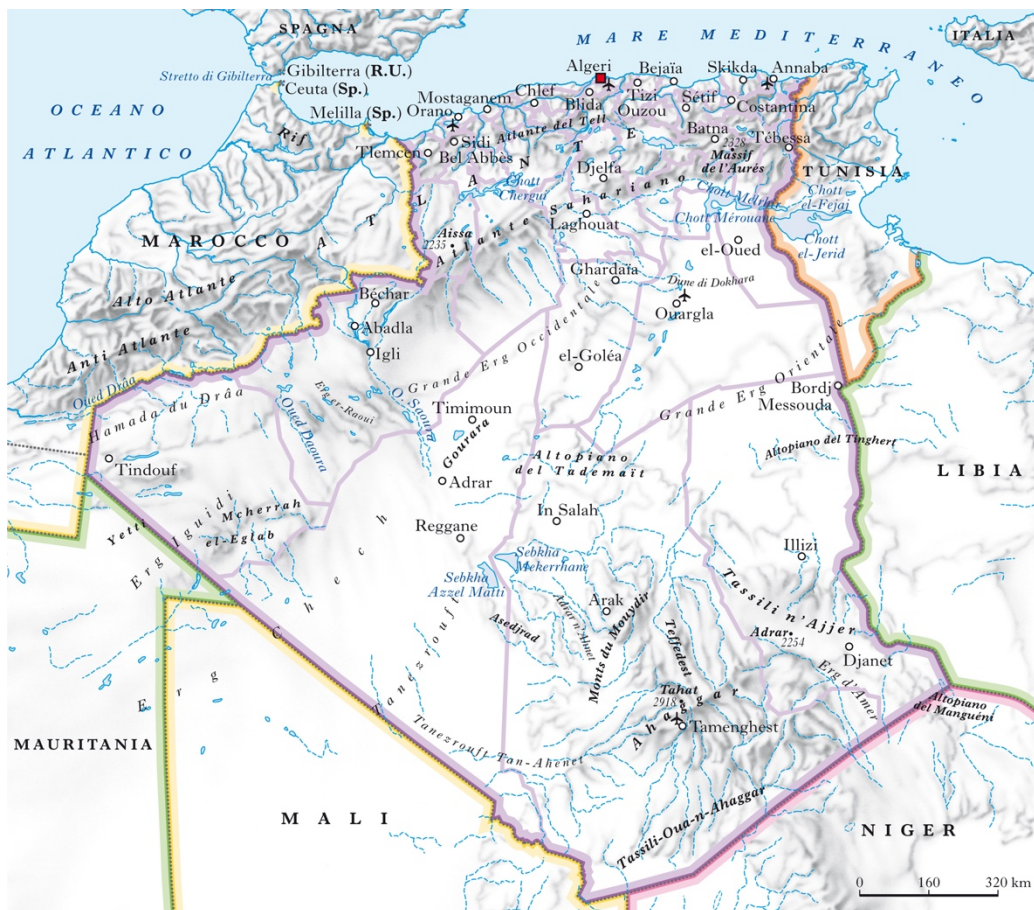


Figura 1: Cartina politica dell'Algeria

Fonte: Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/algeria_res-eb0154de-fe7f-11e1-b986-d5ce3506d72e_%28Atlante-Geopolitico%29/

I drammatici attacchi del 1° novembre colgono di sorpresa la classe dirigente francese. A Parigi, infatti, la leadership era distratta da una Quarta Repubblica in cui il dibattito politico era ancora chiuso nelle inaccessibili aule parlamentari, dove venivano fatti discorsi vuoti e di sola retorica attorno a dispute e lotte per il potere⁷⁴. I fatti del 1° novembre dimostravano, dunque, come non si avesse la percezione che l'Algeria fosse sull'orlo della catastrofe. Lo stesso Ministro dell'Interno Mitterrand, tornato da poco da un viaggio sull'altra sponda del Mediterraneo, era convinto che la situazione fosse in graduale miglioramento⁷⁵.

⁷³ B. Stora, Z. Daoud, *Ferhat Abbas : une utopie algérienne*, Éditions Denoël, Paris, 1995 (p. 197).

⁷⁴ B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009 (p. 11).

⁷⁵ Ivi (pp. 14, 15).

Presa coscienza della situazione, la polizia, in meno di due settimane, riesce a smantellare l'organizzazione nata ad Algeri e responsabile degli attacchi. Tuttavia, nella zona montana dell'Aurès, i ribelli pongono una seria questione di carattere militare poiché, grazie al sostegno di un gruppo di latitanti, i "banditi d'onore", sono riusciti a ottenere il controllo del territorio⁷⁶.

Per la prima volta aveva fatto il suo ingresso sulla scena politica un gruppo di giovani, stanchi tanto della presenza coloniale francese quanto dell'immobilismo del sistema politico nazionale⁷⁷, preparati e determinati a ribaltare lo *status quo*.

Usciva ufficialmente allo scoperto il Fronte di liberazione nazionale (Fln). Il gruppo dirigente, che aveva guidato la ribellione del novembre 1954, presentava due componenti: un gruppo interno, di cui facevano parte sei uomini, Larbi Ben M'Hidi, Didouche Mourad, Rabah Bitat, Krim Belkacem, Mohamed Boudiaf, Mostefa Ben Boulaïd; il sostegno esterno, offerto da Hocine Aït Ahmed, Ahmed Ben Bella e Mohamed Khider, che si trovavano al Cairo⁷⁸.

I membri del Fln erano giovani militanti del Partito del popolo algerino - Movimento per il trionfo delle libertà democratiche (Ppa-Mtld), la principale organizzazione politica del paese, e si erano formati da anni all'interno di quest'ultima, il cui obiettivo primario era la lotta al dominio coloniale francese. Questi giovani attivisti, consapevoli dell'importanza della combinazione tra azione militare e strategia politica, decidono di prendere le distanze dal vecchio leader del Ppa-Mtld, Messali Hadj. Non credendo più nell'azione politica tradizionale, il Fln decide di rendere concreto il progetto di liberare la nazione dalla potenza straniera e usurpatrice. Alla luce di ciò, Messali Hadj, sentendosi allontanato dai militanti del proprio partito, nel dicembre 1954 decide di fondarne un altro, ovvero il Movimento nazionale algerino (Mna)⁷⁹.

Dagli attacchi del 1° novembre, però, non emerge un Fln compatto e con una direzione unita, ma piuttosto un gruppo formato da diverse anime che, nell'arco di due anni, riusciranno tuttavia a coordinarsi in modo organico⁸⁰.

Malgrado l'iniziale disomogeneità nella conduzione delle insurrezioni, l'Algeria e, in generale, tutto il mondo arabo erano travolti da una rivoluzione inevitabile, che tentava di

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ivi (p. 15).

⁷⁹ Ivi (pp. 15, 16).

⁸⁰ Ivi (p. 43).

porre fine al dominio coloniale: nonostante le dichiarazioni e le convinzioni dei politici francesi, tutti i possedimenti coloniali venivano attraversati da fermenti che si sarebbero ben presto trasformati in scontri militari. Non avendo alcuna intenzione di concedere l'indipendenza all'Algeria, il governo francese decide di mostrarsi compatto sulla linea repressiva da mettere in atto. Il 5 novembre 1954 viene sciolta la principale organizzazione independentista, il Mtdl, e i suoi dirigenti vengono arrestati⁸¹. La dispersione di militanti e di una parte dei responsabili del Movimento è l'occasione per il Fln di accogliere e reclutare iscritti. In questa fase iniziale della guerra, in cui il Fln subisce numerosi colpi, avviene un vero e proprio processo di organizzazione e strutturazione delle forze politiche e militari. All'interno del Fln vi erano tre principali anime: gli "attivisti", ovvero i membri del Mtdl autori degli attacchi del 1° novembre 1954; i "centralisti", gli ex membri del Comitato centrale del Mtdl; i "messalisti", i sostenitori di Messali Hadj. Le tre componenti riconoscevano ufficialmente l'Armée de libération nationale (Aln) come braccio armato del Fln⁸².

Data l'instabilità della situazione e la molteplicità degli attori in campo, il solo invio di rinforzi militari non avrebbe risolto i problemi profondi per cui gli algerini chiedevano l'indipendenza, ma avrebbe solo affrontato in modo emergenziale le ribellioni. Per questo, le operazioni armate francesi vengono accompagnate dalla programmazione, dal gennaio 1955, di una serie di riforme: la creazione di una Scuola di amministrazione ad Algeri per integrare gli algerini musulmani nella gestione della cosa pubblica; la riduzione del divario tra il salario degli europei e quello degli algerini (che era ventotto volte inferiore); la realizzazione di lavori infrastrutturali per tentare il rilancio economico del paese e, in particolare, delle regioni maggiormente isolate, che riversavano in uno stato di povertà generalizzata e non riuscivano a sopportare la fortissima pressione demografica. Questo programma, che avrebbe permesso l'allentamento delle tensioni interne, non viene tuttavia realizzato⁸³.

Consapevole del fatto che fosse necessario mettere in atto delle politiche che potessero eliminare le cause strutturali che avevano incendiato il malcontento della popolazione, Soustelle, governatore della colonia d'Algeria dal febbraio 1955, decide di intraprendere viaggi in tutte le aree del paese, tentando di capire il malessere della popolazione musulmana e di proporre al governo francese delle risoluzioni concrete al fine di adattare la legislazione

⁸¹ Ivi (pp. 18-22).

⁸² Ivi (pp. 43-45).

⁸³ Ivi (p. 18-22).

allo stato di emergenza. Sapeva che solo una reale integrazione tra la popolazione autoctona musulmana e quella cristiana europea avrebbe permesso di porre fine alla guerra civile che stava scoppiando, e che le promesse fatte dal governo francese si sarebbero dovute tradurre in azioni concrete. Nonostante il suo impegno, il conflitto non si placava. Il 31 marzo del 1955 il parlamento francese dichiara la regione dell'Aurès in stato di emergenza e, grazie all'invio di truppe, organizza "campi di accoglienza" per le popolazioni colpite⁸⁴.

Nonostante i tentativi di Soustelle e del governo, la ribellione non si indebolisce, gli attacchi continuano e la popolazione è sempre più impaziente di liberarsi dal nemico francese. Nell'agosto 1955 la situazione precipita: finisce la prima fase di transizione e inizia la vera e propria guerra d'Algeria⁸⁵.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Ibidem.

2.2 La guerra crudele e l'arrivo di Charles de Gaulle (agosto 1955 - settembre 1959)

La guerra d'Algeria ha come atto d'inizio l'insurrezione del 20 agosto 1955: migliaia di contadini algerini, i *fellah*, decidono di attaccare le principali città della regione di Costantina, nel nord-est del paese, e in particolare nel quadrilatero Collo-Philippeville-Costantina-Guelma. La rivolta viene guidata da Zighoud Youssef, responsabile regionale del Fln, e dal suo vice, Lakhdar Ben Tobbal⁸⁶.

La guerra prende forma e si realizza in tutta la sua violenza e brutalità. La repressione assume i caratteri e le dimensioni di un conflitto vero e proprio, basti pensare che vengono immediatamente arruolati 60 mila giovani⁸⁷. Guerra che, tuttavia, non viene mai dichiarata: si tratta di una «guerra senza nome»⁸⁸, combattuta dall'esercito francese contro i ribelli ma mai definita come tale⁸⁹. Ci vorranno decenni affinché i francesi utilizzino il termine *guerre* e abbandonino la convinzione che si trattasse solo dei “fatti” algerini.

Per poter dare una svolta alla situazione e riprendere il controllo, il neoeletto Presidente del Consiglio francese Guy Mollet, il 9 febbraio 1956, decide di nominare Ministro dell'Algeria Robert Lacoste, esponente socialista. Lacoste chiede immediatamente che venga approvata una legge che gli consenta di mettere in atto tutte le misure straordinarie necessarie per garantire l'ordine e la salvaguardia delle persone, delle cose e del territorio. Tali poteri vengono concessi nel marzo dello stesso anno, decretando l'effettiva entrata in guerra della Francia contro la colonia algerina⁹⁰. La presenza militare francese si fa quindi sempre più forte nel tentativo di reprimere l'insurrezione e sottomettere nuovamente il popolo algerino.

Il governo centrale di Parigi, dunque, non poteva più sottovalutare la forza degli insorti ed era divenuto consapevole della gravità della situazione. Si decide, quindi, di prendere ulteriori iniziative concrete per porre fine al conflitto. Con una serie di decreti, nell'aprile 1956, l'Algeria viene divisa in tre zone: zona di pacificazione, zona di operazioni e zona vietata, in ciascuna delle quali interviene un corpo armato specifico. Così facendo, si pensava di poter avere il pieno controllo del territorio. Nelle zone di pacificazione era prevista la “protezione” della popolazione, di origine sia musulmana sia europea; nelle zone di

⁸⁶ Ivi (pp.23, 24).

⁸⁷ Ivi (pp. 24, 25).

⁸⁸ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 81).

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009 (p. 27).

operazioni l'armata francese aveva il compito di annientare e neutralizzare i ribelli; le zone vietate venivano evacuate e la popolazione veniva trasferita in "campi di accoglienza" sotto il controllo dell'esercito⁹¹.

Alla luce della crescente offensiva francese, il Fln e l'Aln decidono di rinforzare il proprio apparato organizzativo per poter fronteggiare un esercito forte e preparato come quello della madrepatria europea. A tal fine, tra il 1955 e il 1956 vengono elaborate delle proposte per definire la dottrina e la struttura interna del Fln, che vengono ufficialmente stabilite con il congresso di Soummam (20 agosto 1956), grazie al quale la rivoluzione e la lotta per la decolonizzazione cambiano volto, perché condotte da gruppi, almeno formalmente, compatti e ben organizzati⁹².

Dopo le lunghe discussioni sulla definizione del programma e della struttura, il congresso si conclude con tre deliberazioni su temi ritenuti cruciali: la valutazione delle forze materiali, che vengono considerate mediamente sufficienti per affrontare la guerra; la redazione di una piattaforma programmatica su temi politici; una riorganizzazione dell'Aln, attraverso la definizione delle aree di competenza e dei ruoli dei combattenti, i *djounouds*⁹³, all'interno della struttura gerarchica. Nonostante il congresso possa essere considerato risolutivo di alcune questioni organizzative cruciali, questo ha dato origine alla lotta per la leadership tra i massimi esponenti del Fln, ovvero Abane Ramdane, Mohamed Khider e Ben Bella⁹⁴.

L'azione e la lotta del Fln erano ispirate ai principi del mondo islamico e alla storia del popolo algerino, ai quali si aggiungevano ideali del moderno socialismo, tentando di unire il presente al passato, per costruire il futuro del proprio popolo:

Les principes qui guident notre action ne sont pas intemporels, ils résultent de la pratique de tout un peuple résolument engagé dans la construction de son avenir. C'est qui [...] sont la marque de notre Révolution⁹⁵.

Alla luce del rafforzamento, tanto ideologico quanto militare, del Fln, per tentare di mantenere il controllo sul territorio, il 15 novembre 1956 Mollet nomina il generale Raoul Salan come comandante delle truppe in Algeria, poiché il suo predecessore, Henri Lorillot,

⁹¹ Ibidem.

⁹² Ivi (pp. 46-49).

⁹³ Ivi (p. 30).

⁹⁴ Ivi (pp. 46-49).

⁹⁵ Front de Libération Nationale, *Charte nationale 1976*, République algérienne démocratique et populaire, Alger, 1976 (p. 7).

non era stato in grado di fronteggiare adeguatamente l'offensiva dei ribelli. Da quel momento in poi la guerra d'Algeria subisce una svolta: il conflitto entra nel cuore di Algeri⁹⁶.

Il 7 gennaio 1957, con l'ingresso dei paracadutisti militari francesi nella capitale, ha inizio la "battaglia di Algeri": il 9 e 10 gennaio si crea il panico per le strade della città a causa di due forti esplosioni, ma l'apice del terrore si raggiunge il 26 dello stesso mese, quando due bombe esplodono nel centro della capitale. Di conseguenza, vengono messi in atto i poteri speciali che erano stati concessi dal governo francese e le operazioni per ricostituire l'ordine vengono condotte dal generale Jacques Massu, che intende riprendere il controllo e distruggere la "zona autonoma di Algeri" (Zaa), sotto il dominio del Fln⁹⁷.

La prima vittoria dei francesi è raggiunta nel marzo 1957, quando Massu riesce a far sgombrare e abbandonare la sede centrale del comando del Fln, ma all'inizio di giugno ricominciano gli attentati. La "battaglia di Algeri" si conclude con l'arresto di numerosi esponenti del Fln e attraverso una forte repressione⁹⁸.

Nonostante questa apparente vittoria, in Francia si apre un dibattito morale che non può più lasciare gli europei indifferenti nei confronti delle estreme condizioni in cui i francesi costringono i colonizzati a vivere: si apre il dibattito sulla tortura. I mezzi illeciti che erano stati utilizzati per estorcere informazioni ai ribelli ai fini di organizzare blitz nei covi e di smantellare la rete di contatti, avevano posto la questione al centro della discussione. Durante tutta la battaglia la tortura era stata utilizzata come mezzo di "pacificazione" e di "manipolazione" per ottenere informazioni dai sospetti⁹⁹.

Malgrado le perdite, anche in termini di vite umane, e le sconfitte, l'Aln era ancora in grado di organizzare la propria offensiva, soprattutto grazie al sostegno, alle armi e ai rifornimenti che riceveva dai paesi limitrofi, come Marocco e Tunisia. Nel tentativo di isolare il paese e rendere impossibile qualsiasi contatto con l'esterno, il Ministro francese della difesa, André Morice, decide di costruire una barriera, la cosiddetta "linea Morice", lunga 320 chilometri lungo il confine tunisino¹⁰⁰. Sulla questione interviene anche il nuovo Presidente del Consiglio, Félix Gaillard, che stanziava cospicui fondi per realizzare una barriera elettrificata lungo il confine marocchino, e potenziare la "linea Morice"¹⁰¹.

⁹⁶ B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009 (p. 30).

⁹⁷ Ivi (pp. 31-33).

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ivi (p. 33).

¹⁰⁰ Ivi (pp. 37, 38).

¹⁰¹ Ivi (pp. 38-41).

La forte instabilità in Algeria e l'incapacità di gestire la situazione iniziano a creare problemi anche nella madrepatria, a tal punto da porre fine alla Quarta Repubblica. Nel maggio 1958 si susseguono una serie di proteste e manifestazioni ad Algeri, prontamente sedate dal generale Salan. L'opinione pubblica metropolitana, di fronte alla complessità del conflitto, era convinta che solo Charles de Gaulle sarebbe stato in grado di prendere in mano la situazione, grazie alla sua esperienza e competenza¹⁰².

Il 29 maggio 1958 de Gaulle accetta di formare il governo. Una volta che quest'ultimo ha ricevuto l'investitura ufficiale il 1° giugno, de Gaulle decide di compiere un viaggio in Algeria nel tentativo di rassicurare la popolazione. Nata ufficialmente la Quinta Repubblica (28 settembre 1958), de Gaulle diventa Presidente della Repubblica e della Comunità Francese¹⁰³.

Da subito rende nota la sua volontà di portare pace nel territorio algerino e, in particolare, di riconciliare la popolazione musulmana con quella europea. In un discorso televisivo, tenutosi il 16 settembre 1959, afferma che:

Tenuto conto di tutti i fattori, algerini, nazionali e internazionali, considero necessario che questo ricorso all'autodeterminazione sia proclamato sin da oggi. In nome della Francia e della Repubblica, in virtù del potere che la Costituzione mi attribuisce di consultare i cittadini, con la protezione di Dio e con l'obbedienza della nazione, mi impegno da un lato a domandare agli algerini, nei loro dodici dipartimenti, cosa vogliono finalmente diventare, dall'altro a tutti francesi di ratificare questa scelta qualunque essa sia¹⁰⁴.

Nonostante la data del referendum non venga subito fissata, questa dichiarazione ha segnato un punto di svolta nella guerra algerina e nella politica francese. Da un lato, de Gaulle e i suoi sostenitori volevano porre fine al conflitto dando la possibilità alla popolazione musulmana in Algeria, i nove decimi del totale, di esprimersi; dall'altro coloro che volevano proteggere a ogni costo l'Algeria francese gridavano al tradimento¹⁰⁵.

Il conflitto continuerà durante tutta la presidenza de Gaulle e la guerra civile diventerà ancora più drammatica, ma in pochi anni la Francia dovrà arrendersi alla sconfitta.

¹⁰² Ivi (pp. 60-64).

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Ivi (p. 65).

¹⁰⁵ Ivi (pp. 64-66).

2.3 La fine della guerra (gennaio 1960 - marzo 1962)

I primi negoziati tra il Fln e il governo francese, tenutisi a Melun nel giugno 1960, si rivelano un fallimento, ma l'opinione pubblica metropolitana¹⁰⁶ e, in particolare, gli esponenti di sinistra si dicono vicini e solidali alla "causa algerina"¹⁰⁷.

Alla luce di tali pressioni, de Gaulle decide di accelerare il corso degli eventi per raggiungere la fine del conflitto. L'8 gennaio 1961 la sua politica estera in Algeria viene sottoposta a referendum: il "sì" ottiene il 75,25% dei suffragi metropolitani, e il 69,09% di quelli algerini. Sembrerebbe l'inizio di una trattativa che conceda finalmente l'indipendenza a una colonia ormai distrutta, dopo anni di guerra¹⁰⁸.

Non volendosi arrendere alla sconfitta, il generale Salan decide di dare vita a una controrivoluzione, creando l'Organisation armée secrète (Oas), della quale assume il governo supremo, mentre un gruppo di generali danno vita al "comitato direttivo dell'Oas"¹⁰⁹. In suo sostegno, i generali Challe, Jouhaud e Zeller, nell'aprile 1961, avevano tentato un putsch che però, una volta fallito, li aveva costretti a entrare nella clandestinità¹¹⁰. L'obiettivo dell'Oas era evitare che la Francia abbandonasse l'Algeria e concedesse l'indipendenza e, nell'immediato, organizzare un'insurrezione popolare ad Algeri o Orano, le due città principali, per tentare di ostacolare gli accordi che erano stati avviati a Evian nel maggio 1961¹¹¹.

Nelle grandi città algerine la popolazione europea, terrorizzata all'idea che la Francia l'avrebbe abbandonata, decide di sostenere l'Oas e di partecipare alle attività con entusiasmo. I *pieds noirs*¹¹², fallita la loro insurrezione del gennaio 1960 (la cosiddetta "settimana delle barricate") erano rimasti senza alcuna speranza, e, quindi, vedevano nell'Oas la possibilità di non soccombere al predominio della popolazione musulmana¹¹³.

Il governo francese si trovava, dunque, in difficoltà: aveva il compito di dare seguito al voto espresso dai cittadini in merito alla politica algerina ma i negoziati non potevano proseguire a causa dell'azione del generale Salan e del sostegno fornitogli da alcuni deputati

¹⁰⁶ Con il termine "Francia metropolitana" si intende il territorio francese in Europa.

¹⁰⁷ B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009 (pp. 70-72).

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Ivi (pp. 75-77).

¹¹⁰ Ivi (pp. 73, 74).

¹¹¹ Ivi (pp. 75-77).

¹¹² Con il termine "*pieds noirs*" si fa riferimento ai cittadini francesi che vivevano stabilmente in Algeria.

¹¹³ B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009 (pp. 69, 70).

dell'Assemblée Nationale. Il Fln, attraverso i suoi servizi segreti, e le forze dell'ordine algerine, schierate dal governo provvisorio della Repubblica algerina (Gpra, nato nel settembre 1958), tentano di mettere l'Oas alle strette per poter finalmente firmare un trattato di pace con la Francia, anche se attraverso un inevitabile incremento della violenza¹¹⁴.

Finalmente, il 18 marzo 1962, a Evian si concludono i negoziati tra il governo francese e il Gpra, e il giorno successivo viene proclamato il cessate il fuoco in Algeria¹¹⁵ (vedi *infra* figura 2).



Figura 2: “Midi: Cessez-le-feu en Algérie”

Fonte: «Le Figaro», n. 5456, 19 marzo 1962

Nonostante l'Eliseo avesse ormai stabilito l'efficacia immediata degli accordi, l'Oas non voleva arrendersi alla sconfitta e decide di mettere in atto la “politica della terra bruciata”, attraverso una serie di violentissimi attacchi terroristici. Il Fln inizia un dialogo con gli esponenti dell'Organizzazione per porre fine al massacro¹¹⁶.

Le stime dimostrano che, a metà del 1962, il numero totale dei morti all'interno della popolazione civile era impressionante (vedi *infra* figura 3). Viene fatta, inoltre, la distinzione

¹¹⁴ Ivi (pp. 91-94).

¹¹⁵ Ivi (pp. 94-100).

¹¹⁶ Ibidem.

tra il totale dei morti di origine europea e musulmana, per mettere in evidenza come la componente nazionale abbia effettivamente avuto un impatto, anche numerico, sul conflitto.

Vittime della popolazione civile

Origine	Uccisi	Feriti	Scomparsi	Totale
Europea	2788	7541	857	11186
Musulmana	16378	13610	13296	43284
Totale	19166	21151	14153	54470

Figura 3: Vittime della popolazione civile in Algeria (1962)
Fonte: B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009 (p. 113)

Dopo il 1962 inizia un vero e proprio esodo di *pieds noirs* e di *harkis*, i musulmani filoeuropei, entrambi consapevoli che in Algeria per loro non ci sarebbe stata speranza di sopravvivere: da un lato i cittadini europei erano consapevoli di essere in estrema minoranza; dall'altro gli *harkis* erano consci del fatto che sarebbero stati definiti “fedeli servitori della patria” dai francesi ma traditori dai connazionali algerini¹¹⁷.

La vittoria definitiva del Fln-Aln era alle porte, la Francia e l'Oas erano ormai sconfitti. Paradossalmente, però, il periodo che è seguito al cessate il fuoco è stato caratterizzato da nuove guerre, causate dalla debolezza del partito e dalle lotte intestine per il potere. Il 5 giugno 1962 a Orano inizia la battaglia per il potere, in cui si scontrano i principali leader che avevano guidato la guerra d'indipendenza, alla fine della quale Ahmed Ben Bella verrà nominato primo Presidente del governo dell'Algeria indipendente¹¹⁸.

Nonostante tali conflitti interni, tutti gli esponenti del Fln erano concordi e convinti che la lotta fosse stata condotta per e con il popolo:

La lutte patriotique qui s'est déroulée en Algérie pendant 130 ans environ face à l'occupation étrangère, se manifestait à travers toutes les formes possibles d'action et avec un soubassement plus ou moins précis de couche sociale et de sens national libérateur, mais selon la même constante visant à sauvegarder la société, son patrimoine foncier, ses acquis historiques et son être collectif¹¹⁹.

¹¹⁷ Ivi (pp. 100-102).

¹¹⁸ Ivi (pp. 105, 106).

¹¹⁹ Front de Libération Nationale, *Charte nationale 1976*, République algérienne démocratique et populaire, Alger, 1976 (p. 9).

Tuttavia, il destino dell'Algeria e l'eredità della guerra non sono andati a vantaggio della popolazione, ma l'hanno condotta verso altri conflitti, altri disordini e altre carestie. Una volta fatta la rivoluzione, seppur con i migliori ideali, sarebbe stato necessario costruire un'alternativa credibile per guidare il paese. Il progetto socialista¹²⁰ pensato e voluto dai leader politici del postcolonialismo non ha invece saputo gettare le basi per una vera rinascita dell'Algeria.

¹²⁰ Ivi (p. 12).

2.4 L'eredità della guerra

Il fallimento della classe dirigente algerina si è ripercosso non solo nell'immediato, ma ha generato un'instabilità politica ed economica che continuano a causare scontri e malcontento. Allo stesso tempo, però, è necessario ricordare che neppure la Francia ha contribuito a rendere l'Algeria una nazione sovrana, economicamente indipendente, consapevole della propria storia ma pronta a ricostruire le istituzioni per il bene del popolo.

I francesi sembravano aver dimenticato la guerra che avevano causato e combattuto, «la memoria della guerra d'Algeria si radica[va] in modo sotterraneo, come all'interno di una fortezza invisibile: non per essere “protetta”, ma per essere tenuta nascosta»¹²¹, perché era un passato troppo difficile da accettare e affrontare. Per lungo tempo si è evitato di domandarsi quali siano state le cause profonde di un conflitto così spietato, quali le scelte che hanno reso un popolo così povero e frustrato, quali i principi etici e morali che sono stati traditi.

A partire dalla fine degli anni Ottanta, quando i giovani algerini hanno deciso di scendere nelle piazze e far sentire la propria voce, ha iniziato ad essere sollevato il «coperchio soffocante di una memoria unanime»¹²², ed è divenuto impossibile astenersi dal riflettere. Paradossalmente, la volontà di capire e di approfondire è venuta proprio dalla “vecchia vittima” che ha spinto a un riesame della storia in modo più consapevole¹²³.

Trent'anni dopo la proclamazione dell'indipendenza, l'Algeria è precipitata nuovamente in una cruenta guerra civile: «Algeri non [era] solo la capitale mondiale dell'omicidio, ma [era] anche quella della manipolazione»¹²⁴, la vita, soprattutto quella delle donne¹²⁵, non aveva più alcun valore e la violenza era onnipresente. Tuttavia, sarebbe deviante pensare che la colonizzazione possa essere l'unica chiave di lettura di tale periodo storico: è stata una fase drammatica della storia algerina e sicuramente ha instaurato meccanismi e mentalità che si perpetuano nel tempo, come l'uso della violenza e il mancato rispetto dei diritti fondamentali della persona umana, ma non è la sola ad aver determinato la guerra civile degli anni Novanta. L'ascesa sociale, l'accumulazione della ricchezza, la volontà di affermare il proprio potere in

¹²¹ B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009 (p. 116).

¹²² Ivi (p. 126).

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Y.B., *I soliti sospetti*, «Internazionale», n. 246, 1998, p.18.

¹²⁵ Sull'argomento si veda: A. Taleb, *Tre piccole storie*, «Internazionale», n. 246, 1998; N. Benouaret, *Le molestie sessuali nel mondo del lavoro*, «Internazionale», n. 246, 1998.

modo autoritario: sono queste alcune delle concause che hanno sicuramente portato alla degenerazione della situazione economica, politica e sociale in Algeria¹²⁶.

La lunga guerra civile durata per tutti gli anni Novanta del secolo scorso ha messo in evidenza una profonda frattura all'interno della società, che divide chi è convinto che l'esercito abbia salvato l'Algeria impedendo la "dittatura islamista", e quanti invece sostengono la tesi secondo cui esso avrebbe causato uno sterminio che si sarebbe potuto evitare se ci fosse stato un dialogo costruttivo tra le parti politiche coinvolte¹²⁷. I due gruppi armati, ovvero il Gruppo Islamico Armato (Gia) e l'esercito guidato dal Presidente Zeroual, hanno causato più di 150 mila morti e imposto al paese un regime autoritario¹²⁸.

Nonostante i fatti ci dimostrino che i principi su cui si era basata la rivoluzione sono stati traditi da uomini politici avidi di potere, una volta conclusa la rivoluzione sembrava davvero possibile rendere il popolo finalmente libero:

C'est l'heure des révolutions culturelles, pour opérer un changement radical et reconstruire à la base, l'éthique révolutionnaire doit baigner l'ensemble de la société ; elle doit imprégner la vie quotidienne sur le plan individuel et familial, civique ou professionnel. Il doit y avoir concordance entre la doctrine et la réalité, entre les idées, les paroles et les actes. C'est alors qu'apparaît un homme meilleur et que se réalise une société plus authentique et plus heureuse¹²⁹.

Si pensava che fosse possibile, attraverso la cultura, rendere gli uomini migliori e la società più autentica, perché «si le rôle du politique est de libérer le sol, le rôle du culturel est de sauver l'âme»¹³⁰.

La condizione attuale del popolo algerino versa nella povertà e nell'insoddisfazione: se le nuove generazioni riusciranno a fare un'analisi critica della storia del proprio paese, a riprendere i nobili ideali che ne avevano guidato la liberazione e a costruire un'alternativa politica credibile e solida, allora l'Algeria potrà rinascere.

¹²⁶ H. Laroche, *Il seme della violenza*, «Internazionale», n. 246, 1998, p. 25.

¹²⁷ P. Roma, *Algeria. Il volto e la paura*, «Internazionale», n. 279, 1999, p. 22.

¹²⁸ A.M., *Algeria, dentro la guerra*, «Internazionale», n. 202, 1997, p. 11.

¹²⁹ A. Taleb Ibrahim, *De la décolonisation à la révolution culturelle (1962-1972)*, Société Nationale d'Édition et de Diffusion, Alger, 1973 (p. 7).

¹³⁰ Ivi (p. 22).

CAPITOLO TERZO

«ANCORA UNA VOLTA, FRANTZ, I “DANNATI DELLA TERRA”!»

3.1 Frantz Fanon e Assia Djebar: vite e opere a confronto

La decolonizzazione, essendo un fenomeno complesso, è stata studiata in numerose discipline che hanno tentato di fornirne una lettura globale. L'analisi storica è sicuramente necessaria per individuare i fatti che hanno segnato il processo di decolonizzazione ma, allo stesso tempo, si devono tenere in considerazione le conseguenze che tali eventi hanno avuto sulla società, nel suo complesso, e sui singoli individui. Nel caso dell'Algeria, ad esempio, per comprendere la guerra di liberazione e la condizione coloniale che l'ha generata, non è sufficiente ricostruire la sequenza degli avvenimenti ma è necessario anche analizzare la percezione che i cittadini e, in particolare, gli intellettuali hanno avuto di quegli eventi.

Le guerre di decolonizzazione e la condizione postcoloniale del Nord Africa sono state vissute e raccontate da autori autoctoni che hanno tentato di dare una lettura delle vicende alternativa a quella europea. Due tra i più celebri scrittori che hanno tentato, sulla base della propria esperienza e sensibilità, di raccontare l'Algeria, il suo popolo e la sua condizione sono Frantz Fanon e Assia Djebar. Per metterne a confronto le opere e il pensiero è necessario, in

premesse, ricostruire gli avvenimenti che hanno maggiormente segnato la loro vita, al fine di comprendere come l'esperienza biografica possa averli influenzati.

Frantz Fanon nasce nell'allora colonia della Martinica, nelle Antille francesi, a Fort-de-France, nel luglio 1925. Malgrado la discriminazione razziale vissuta dalla sua famiglia di colore, Fanon apparteneva alla "piccola borghesia nera" sviluppatasi nelle Antille e godeva, quindi, di una discreta situazione economica¹³¹. Tuttavia, la conquista nazista della Francia del 1940 rompe gli equilibri, già precari, anche nei territori d'oltremare: da un lato si verifica una crisi culturale e politica poiché l'arrivo di numerosi marinai francesi e delle loro famiglie comporta un forte aumento della discriminazione razziale quotidiana nei confronti della popolazione locale; dall'altro i giovani uomini martinicani vengono chiamati alle armi¹³².

Fanon combatte al fianco degli Alleati dalla fine del 1943, prima nella vicina Dominica e poi nei pressi di Costantina, nel nord dell'Algeria, dove avviene il primo contatto con quella che egli stesso definirà la propria "patria adottiva"¹³³. L'esperienza della guerra lo mette di fronte all'abissale differenza tra gli ideali che l'avevano guidata e la brutalità della violenza e della miseria che aveva visto e sperimentato, portandolo a iniziare un percorso di riflessione sulla realtà politica del proprio tempo¹³⁴.

Finita la guerra, Fanon, grazie a una borsa di studio come ex combattente decorato e ferito, si iscrive alla facoltà di medicina e psichiatria di Lione, dove si immerge per la prima volta nella cultura europea, sviluppando un forte interesse per la letteratura e la filosofia¹³⁵. Una volta conclusi gli studi, Fanon torna in Martinica per pochi mesi per poi trasferirsi in Algeria per esercitare la professione di psichiatra, grazie alla quale ha l'occasione di analizzare gli effetti che la guerra di decolonizzazione stava determinando sulle menti e i comportamenti dei suoi pazienti¹³⁶. È in questa occasione che si avvicina al Fronte di liberazione nazionale (Fln) algerino: nonostante non si sappia con esattezza come sia iniziata questa collaborazione, quel che è certo è che Fanon inizia a nascondere uomini del Fln, addestra gli infermieri, si occupa di trasmettere informazioni, di consegnare armi e materiale utile ai combattenti e organizza incontri illegali tra esponenti del Fln¹³⁷. Tuttavia, alla fine del 1956, la sua rete di

¹³¹ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 21).

¹³² Ivi (p. 22).

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Ivi (p. 23).

¹³⁵ Ivi (p. 24).

¹³⁶ Ivi (p. 24, 25).

¹³⁷ Ivi (p. 27).

contatti e di protezione viene scoperta e smantellata dalle forze di polizia e molti responsabili, tra cui anche lo stesso Fanon, vengono esiliati¹³⁸.

Dopo aver soggiornato in Svizzera e in Italia, Fanon si stabilisce a Tunisi, dove continua a partecipare al dibattito sulla liberazione dell'Algeria dalla potenza straniera, collaborando con la redazione del quotidiano algerino *El Moudjahid*, e rimane legato alle forze di liberazione nazionale ai massimi livelli¹³⁹.

Il suo slancio e la sua voglia di giustizia vengono bruscamente interrotti nel 1960 da una leucemia che, sommata al suo incessante lavoro di rappresentanza delle istanze del Fln e del governo provvisorio della Repubblica algerina alle conferenze internazionali, finisce per usurare il suo fisico in pochi mesi¹⁴⁰. Fanon morirà a Washington nel dicembre 1961 all'età di 36 anni e, come da lui richiesto prima della partenza per gli Stati Uniti d'America, verrà sepolto in Algeria al fianco di importanti combattenti¹⁴¹.

La vita di Fanon, seppure breve, è stata piena di incontri significativi che gli hanno permesso di condividere le proprie idee al fine di guidare con consapevolezza la guerra di liberazione algerina. In particolare, alla fine degli anni Cinquanta, la redazione di *El Moudjahid* rappresenta un luogo di incontro e dibattito sulle modalità di svolgimento della lotta di liberazione nazionale e sugli ideali che la ispiravano: è in questa occasione che Fanon conosce Assia Djébar.

Assia Djébar, pseudonimo di Fatima-Zohra Imalayène, nasce a Cherchell, a nord di Algeri, nel 1936¹⁴². Assia, in dialetto, si riferisce a colei che riconcilia e consola, mentre Djébar in arabo significa "intransigente"¹⁴³.

Cresciuta in una famiglia multietnica, con padre arabo e madre di origine berbera, Djébar ha la possibilità e la fortuna di frequentare le scuole francesi, mentre le sue coetanee erano costrette a stare in casa e indossare il velo, senza avere le stesse opportunità dei fratelli maschi¹⁴⁴. Dopo aver frequentato il liceo Fénélon a Parigi, Djébar è la prima maghrebina a essere ammessa all'École Normale Supérieure di Sèvres, dove, dal 1956, partecipa agli scioperi studenteschi per solidarietà al popolo algerino in guerra¹⁴⁵.

¹³⁸ Ivi (p. 28).

¹³⁹ Ivi (pp. 28-30).

¹⁴⁰ Ivi (p. 36).

¹⁴¹ Ivi (p. 38).

¹⁴² Ivi (p. 39).

¹⁴³ Ivi (p. 41).

¹⁴⁴ Ivi (pp. 39, 40).

¹⁴⁵ Ivi (pp. 40, 41).

Le vicende drammatiche del suo paese e la relazione con un militante del Fln la portano ad abbandonare l'École e finire gli studi a Tunisi e a iniziare a scrivere dei reportage per *El Moudjahid*. All'interno della redazione incontra Frantz Fanon, anch'egli impegnato in una collaborazione con il quotidiano, e stringe una forte amicizia con sua moglie Josie che proseguirà anche dopo la morte dello scrittore martinicano¹⁴⁶.

Dopo aver conseguito la laurea in storia inizia la sua carriera come docente, prima a Rabat e, dopo l'indipendenza, ad Algeri¹⁴⁷. Dagli anni Sessanta all'inizio degli anni Novanta, Djébar vive la sua vita tra Algeri e Parigi e si occupa, oltre che dell'insegnamento, della stesura di romanzi e sceneggiature che possano raccontare fedelmente la storia del popolo algerino nei suoi anni più bui¹⁴⁸.

Dopo una lunga carriera, Assia Djébar muore a Parigi nel febbraio 2015 all'età di 78 anni.

Queste due vite, così diverse ma allo stesso tempo così affini, hanno visto intrecciarsi le vicende biografiche con la storia dell'Algeria coloniale e della guerra di liberazione, che ha avuto una notevole influenza sulla produzione letteraria di entrambi.

La capacità di sentire la voce di un popolo diviso, stanco e traumatizzato dal colonialismo, di scrivere e descrivere una realtà per molto tempo ignorata dagli europei e, in particolare, dai francesi, per poter rendere giustizia alla causa nazionale; la volontà di creare una memoria comune che non facesse cadere nell'oblio le lotte per la liberazione, sono solo alcuni dei tanti elementi che emergono dalla lettura comparata delle principali opere dei due autori.

Nonostante le differenze anagrafiche e generazionali, vi è, quindi, una sensibilità comune, in parte derivante dalla loro conoscenza diretta e dalla collaborazione nella redazione di *El Moudjahid*. Il legame che li aveva uniti in quel periodo della loro vita è rimasto saldo nel tempo, superando anche la morte. «Ancora una volta, Frantz, i “dannati della terra”!»¹⁴⁹: così Djébar, anni dopo la scomparsa di Fanon, in *Bianco d'Algeria* fa riferimento a Frantz come a un amico, e richiama non solo l'opera più significativa della sua produzione, *I dannati della terra*, ma soprattutto il modo in cui egli descriveva la perenne condizione degli esclusi, degli emarginati, dei più deboli: i “dannati della terra”, appunto. Djébar dimostra, quindi, di avere la sua stessa vicinanza agli ultimi e ai discriminati.

¹⁴⁶ Ivi (p. 42).

¹⁴⁷ Ivi (p. 42).

¹⁴⁸ Ivi (p. 43).

¹⁴⁹ A. Djébar, *Bianco d'Algeria*, il Saggiatore, Milano, 1998 (p. 76).

È necessaria, dunque, la lettura congiunta di due opere di Fanon, *I dannati della terra* e *Pelle nera, maschere bianche*, due di Djébar, *Bianco d'Algeria* e *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, e delle vicende biografiche di entrambi per comprendere il legame che li ha uniti e, soprattutto, per individuare i quattro temi cruciali affrontati dai due autori: l'esperienza del colonialismo e della violenza; l'alienazione, razzista e sessista; il multiculturalismo e il multilinguismo; la memoria e il racconto della condizione del popolo algerino¹⁵⁰.

¹⁵⁰ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 50).

3.2 L'esperienza coloniale: la violenza

Nati e cresciuti nei territori della Francia d'oltremare, seppure su sponde opposte dell'Oceano Atlantico, Fanon e Djébar hanno sperimentato nel corso della propria vita la violenza dell'esperienza coloniale. Attraverso le proprie opere, quindi, hanno tentato, ciascuno in base alla propria sensibilità, di mettere in evidenza gli effetti che la brutalità del colonialismo e della guerra di liberazione hanno avuto tanto sulla società nel suo insieme, quanto sui singoli individui, concentrandosi sul caso dell'Algeria, dove Fanon si era successivamente trasferito.

In primo luogo, la violenza viene considerata da entrambi totalizzante: entra nelle vite di tutti, viene esercitata in ogni ambito della vita pubblica e finisce per essere strumento frequente anche nella vita privata.

Fanon, grazie alla sua esperienza di psichiatra, ha l'occasione di analizzare da vicino gli effetti che la condizione coloniale stava producendo nella mente dei suoi pazienti, mentre, in veste di militante e sostenitore del FLN, vive in prima persona la degenerazione del sistema coloniale e la presa di coscienza da parte dei colonizzati¹⁵¹.

Il colonialismo, dal suo punto di vista, distrugge la vita e la realtà preesistenti a esso, instaurando una forma di "totalitarismo" che si alimenta attraverso la violenza, il razzismo e la burocrazia¹⁵²: «la violenza è atmosferica»¹⁵³. La coercizione e il sopruso sono onnipresenti nella vita dei colonizzati che finiscono per incorporarli e farli propri, modificando addirittura le relazioni interpersonali¹⁵⁴; avviene, dunque, una vera e propria interiorizzazione della violenza¹⁵⁵. «Nei suoi muscoli, il colonizzato è sempre in attesa. [...] Il colonizzato è un perseguitato che sogna continuamente di diventar persecutore»¹⁵⁶. La violenza diventa, quindi, "muscolare" e connaturata alla natura stessa del colonizzato.

Anche Djébar, da un punto di vista familiare, affronta il tema della violenza totalizzante nella vita delle popolazioni coloniali: tutti sono stati contaminati dalla brutalità del colonialismo e della rivoluzione, nessuno escluso. La totalità della violenza, che era stata

¹⁵¹ Ivi (pp. 60-63).

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ F. Fanon, *I dannati della terra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971 (p. 33).

¹⁵⁴ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 77).

¹⁵⁵ Ivi (p. 35).

¹⁵⁶ F. Fanon, *I dannati della terra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971 (p.18).

incorporata nella società durante il periodo coloniale, finisce per causare quasi un milione di morti durante la guerra d'indipendenza, distruggendo i nuclei familiari¹⁵⁷.

In *Bianco d'Algeria* Djebbar racconta la morte di tre suoi cari amici, uccisi in modo brutale durante le lotte di liberazione. Il dolore e il vuoto che quelle morti hanno causato nella sua vita e in quella dei loro familiari mettono in evidenza l'onnipresenza della violenza nella quotidianità di tutto il popolo algerino, quindi non solo dei militari ma anche dei civili¹⁵⁸.

La violenza, introiettata durante il periodo coloniale, finisce per tramutarsi in guerra civile e morte, a volte rapida ma più spesso lenta e logorante perché causata da una violenza onnipresente e silenziosa:

La morte è incompiuta, perché violenta, perché sopraggiunta senza essersi annunciata?... La rottura, la caduta rappresenterebbero un po' la doppia morte che giunge, di colpo, il tuffo nel vuoto. Ma io voglio parlare dell'altra, voglio indugiare su quella che si aggira giorno dopo giorno, a passi felpati appena percettibili: la morte che si aspetta, che cavalca i giorni, quella delle lunghe cerimonie intorno all'agonizzante [...]¹⁵⁹.

Un secondo tipo di violenza che sia Fanon sia Djebbar raccontano nei propri testi è quella tra i gruppi che compongono la società, considerata da entrambi profondamente divisa e caratterizzata da lotte interne.

Fanon, in particolare, fa riferimento alla divisione tra coloni e colonizzati e parla di un «mondo a scomparti»¹⁶⁰ in cui ciascuno dei due gruppi sociali vuole far prevalere il proprio potere senza cercare un contatto o un dialogo con l'altro a causa della mancanza di soggetti che possano fungere da intermediari pacifici, poiché «in colonia l'interlocutore valido e istituzionale del colonizzato, il portavoce del colono e del regime di oppressione è il gendarme o il soldato»¹⁶¹. Si tratta, dunque, di due blocchi separati e non comunicanti.

Egli, quindi, si concentra maggiormente sull'aspetto politico della violenza sociale, analizzando la struttura gerarchica creata dal colonialismo secondo la quale la forza del colono si basa sulla sottomissione del colonizzato: l'uno, senza l'altro, perde il senso del proprio essere¹⁶².

¹⁵⁷ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 113).

¹⁵⁸ Ivi (p. 86).

¹⁵⁹ A. Djebbar, *Bianco d'Algeria*, il Saggiatore, Milano, 1998 (p. 68).

¹⁶⁰ F. Fanon, *I dannati della terra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971 (p. 5).

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 65).

I privilegi di cui godevano i francesi in Algeria derivavano dallo sfruttamento della popolazione autoctona e delle sue terre; dunque, solo una costante oppressione e coercizione potevano garantire tale ordine sociale¹⁶³.

Il blocco dei colonizzati, tuttavia, non è omogeneo ma è a sua volta notevolmente frammentato: la violenza subita viene, in un primo momento, espressa attraverso il conflitto tra parti sociali e gruppi etnici algerini e, solo in una seconda fase, nei confronti del colonizzatore¹⁶⁴.

La violenza che ha presieduto all'assetto del mondo coloniale, che ha ritmato instancabilmente la distruzione delle forme sociali indigene, demolito senza restrizioni i sistemi di riferimento dell'economia, i modi di presentarsi, di vestire, sarà rivendicata e assunta dal colonizzato al momento in cui, decidendo di essere la storia in atto, la massa colonizzata investirà le città proibite¹⁶⁵.

Djebar, al contrario, non si concentra tanto sull'aspetto politico quanto su quello umano delle divisioni sociali: in ogni sua opera, letteraria o cinematografica, tenta di descrivere in modo fedele la quotidianità di uomini e, soprattutto, donne costretti a vivere in una società profondamente divisa, in cui la prepotenza, la violenza e l'odio sono le forze regolatrici dei rapporti umani¹⁶⁶. La donna è chiusa nel silenzio della propria casa, sottomessa all'uomo, coperta da un velo. «Doppiamente imprigionata in questo immenso carcere, la donna gode soltanto del diritto a uno spazio che si restringe sempre di più come una pelle di zigrino»¹⁶⁷.

In ultima analisi, la violenza, condannata e criticata in quanto distruttiva, viene però considerata potenzialmente costruttiva e rivoluzionaria: una volta incorporata, la violenza può essere l'unico strumento che il popolo sottomesso ha, o crede di avere, per liberarsi dal suo oppressore, l'unico linguaggio che questo comprende, l'unica arma a sua disposizione.

Entrambi, dunque, capiscono che l'esplosione della violenza durante le lotte di liberazione è il risultato di tutta quella subita e introiettata durante la dominazione coloniale¹⁶⁸.

Fanon si convince, sulla base dell'analisi dei casi clinici dei propri pazienti, che la struttura coloniale abbia lasciato dei segni indelebili nei comportamenti dei colonizzati e che

¹⁶³ Ivi (p. 67).

¹⁶⁴ Ivi (pp. 92,93).

¹⁶⁵ F. Fanon, *I dannati della terra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971 (p. 8).

¹⁶⁶ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 71).

¹⁶⁷ A. Djebar, *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, Giunti Editore, Firenze-Milano, 2015 (p. 171).

¹⁶⁸ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 78-84).

questi, sentendosi oppressi, abbiano trovato nella violenza uno strumento liberatorio¹⁶⁹. «Dopo anni d'irrealismo, dopo essersi compiaciuto dei fantasmi più stupefacenti, il colonizzato, col mitra in pugno, affronta finalmente le sole forze che gli contestavano il suo essere: quelle del colonialismo»¹⁷⁰. È consapevole, tuttavia, che dopo la guerra di liberazione sarà necessario trovare altri strumenti, come un partito politico solido e un sistema istituzionale ben organizzato, per permettere allo Stato di rinascere.

Djebar, invece, muove da subito una condanna severa all'odio e alla violenza poiché è consapevole del carattere autoritario che l'Algeria avrebbe assunto dopo la liberazione e, quindi, permane in lei la convinzione che nulla possa essere risolto davvero attraverso l'uso delle armi¹⁷¹. La violenza si sarebbe moltiplicata, portando ancora più distruzione e divisione all'interno della società algerina:

“Sette anni, adesso basta”? Invece no: ricomincia il sangue, scorre di nuovo e nero, perché fra combattenti ritenuti fratelli! Dal ponte degli ultimi battelli pieni di *pieds-noirs* che s'allontanano, alcuni, se conservano il loro occhio da cacciatori, possono voltarsi indietro e scorgere lassù, sui pendii dell'Atlante, i prodromi delle future divisioni!¹⁷².

Poiché tutta la violenza subita durante il periodo coloniale cambia profondamente l'essere degli algerini, questi attraversano una fase di alienazione, razziale o sessuale, che li porta a diventare altro da se stessi, a sperare di essere diversi da come naturalmente sono, a cambiare identità pur di somigliare all'unico essere umano considerato all'altezza del colono: l'uomo bianco.

¹⁶⁹ Ivi (p. 84).

¹⁷⁰ F. Fanon, *I dannati della terra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971 (p. 22).

¹⁷¹ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 50).

¹⁷² A. Djebar, *Bianco d'Algeria*, il Saggiatore, Milano, 1998 (p. 85).

3.3 Alienazione razziale e sessuale: il corpo

La lettura comparata dei testi di Fanon e Djebbar permette anche di mettere in evidenza una ulteriore caratteristica comune ai due autori: il riferimento alla “corporeità”. In ogni saggio, racconto o sceneggiatura entrambi non parlano mai in astratto del popolo ma si riferiscono a persone in carne e ossa, con cui il lettore inevitabilmente si confronta e con le quali si immedesima¹⁷³.

Anche in questo caso, l’esperienza biografica è fonte di ispirazione che orienta il pensiero. Fanon, uomo nero delle Antille francesi, considera l’Algeria come “patria adottiva”; Djebbar è una donna in esilio, incontro tra due culture e due mondi, quello arabo-musulmano e quello berbero, ma, allo stesso tempo, scrittrice di lingua francese e cineasta¹⁷⁴. Entrambi hanno specifici interessi e prospettive: Fanon, attento alla psiche umana, al mondo dell’inconscio, alle derive patologiche dei comportamenti individuali in un quadro politico e sociale; Djebbar, interessata alle relazioni interpersonali, agli amori e alle liti all’interno del contesto storico¹⁷⁵.

Le ferite personali, le esperienze vissute sulla propria pelle parlano di alienazione, razzista e sessista, che i due autori hanno esorcizzato grazie alla propria letteratura: Fanon si è confrontato con la propria identità di uomo nero, mai all’altezza dell’uomo bianco; Djebbar ha dovuto imparare a essere donna in un mondo di soli uomini.

L’alienazione razzista è stata vissuta da Fanon in diverse fasi della sua vita e per questo è diventata un tema a lui molto caro. Dopo aver sofferto per la discriminazione subita in patria, in particolare negli anni della seconda guerra mondiale, lo scrittore martinicano subisce un vero e proprio choc quando, arrivato in Francia per i suoi studi, si rende conto di essere un “uomo nero”¹⁷⁶.

“Sporco negro!” o semplicemente: “Toh, un negro!”. Entravo nel mondo, attento a fare emergere un senso dalle cose, la mia anima piena del desiderio di essere all’origine del mondo, ed ecco che mi scopro oggetto in mezzo ad altri oggetti¹⁷⁷.

¹⁷³ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (pp. 163, 164).

¹⁷⁴ Ibidem.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ Ivi (p. 167).

¹⁷⁷ F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa, 2015 (p. 109).

Negli anni, quindi, sviluppa una particolare sensibilità nei confronti del tema della discriminazione razziale e decide di riassumere le sue considerazioni in merito in *Pelle nera, maschere bianche*.

Fanon, dunque, si concentra su come il Nero decida di cambiare se stesso per adattarsi al Bianco, mettendo una maschera bianca per coprire la propria pelle nera. Il Nero, dunque, elabora un'immagine di sé sulla base del confronto con lo sguardo critico del Bianco, che non vede altro che il colore della sua pelle.

Scoprendo di suscitare repulsione e paura nell'altro, il Nero inizia ad alienarsi, a cambiare il proprio essere, a mettersi la maschera: modifica i propri comportamenti, il modo di vestirsi, di parlare e di socializzare¹⁷⁸.

Alla fine del suo ragionamento, Fanon si convince che l'unico modo che il Nero ha per poter essere se stesso e affermare la propria identità è instaurare un rapporto di reciprocità con il Bianco. «La libertà non è l'indipendenza nell'assenza dell'alterità ma l'indipendenza nell'alterità, nella totale esposizione all'altro»¹⁷⁹: solo se gli uomini si riconosceranno reciprocamente come pari e sapranno affermare la propria identità all'interno di un rapporto interpersonale con l'altro, saranno davvero indipendenti e liberi¹⁸⁰. «Superiorità? Inferiorità? Perché non provare, semplicemente, a trovare l'altro, sentire l'altro, rivelarmi l'altro?»¹⁸¹.

Anche Assia Djebar nella propria vita ha dovuto costruire uno spazio di libertà, per sé e per tutte le donne musulmane. A differenza di Fanon, infatti, non ha sentito il peso dell'alienazione razzista ma, piuttosto, si è dovuta confrontare con la discriminazione sessista.

Djebar e tutte le donne musulmane algerine hanno dovuto lottare costantemente contro un nemico, anche in tempo di pace: durante il colonialismo era necessario liberarsi innanzitutto dal colono francese; dopo l'indipendenza il nemico era interno, in casa, era l'*édou*, il marito¹⁸².

La condizione della donna nell'Algeria postcoloniale è raccontata con grande sensibilità in *Donne d'Algeri nei loro appartamenti* attraverso le storie di molte donne che, seppure nascoste dietro un velo, volevano mostrare liberamente la propria identità senza essere schiacciate da quella dei propri padri o mariti. La condizione alienante in cui erano costrette

¹⁷⁸ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 168).

¹⁷⁹ Ivi (p. 175).

¹⁸⁰ Ibidem.

¹⁸¹ F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa, 2015 (p. 208).

¹⁸² R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 183).

a vivere le costringeva a una vita nell'ombra, in cui l'unico luogo di incontro era l'*hammam*, il bagno turco, il solo dove erano autorizzate ad andare e dove potevano raccontarsi i propri segreti¹⁸³.

“Non vedo altra via d'uscita per noi se non per mezzo di incontri come questo: una donna che parla di fronte a un'altra che guarda. Quella che parla sta raccontando l'altra, i suoi occhi bricianti, la sua memoria nera, oppure descrive la propria notte usando le parole come torce, come candele la cui cera si scoglie troppo in fretta? Coi che guarda, a forza di ascoltare, di ascoltare e ricordare, finisce col vedere se stessa per mezzo del proprio sguardo, finalmente senza veli?”¹⁸⁴.

Le donne, chiuse nei loro appartamenti, erano profondamente deluse nei confronti della rivoluzione perché avevano sperato con essa di potersi emancipare per prendere parte alla vita del paese; nell'Algeria postcoloniale la donna è invece diventata completamente subordinata all'uomo, e nella sua vita è calato il silenzio¹⁸⁵.

«L'alienazione sessista, come quella razzista, investe il corpo, si esprime nel corpo e – quando viene sconfitta e si trasforma in un moto liberatorio – spinge verso un nuovo linguaggio corporeo, verso nuovi movimenti dei corpi»¹⁸⁶. Quindi, l'alienazione, di qualunque tipo, costringe il corpo in una condizione che non gli è propria e, quando viene superata, investe la corporeità, cambiando il modo in cui questa si manifesta.

In una società complessa, in cui si incontrano etnie, lingue e storie diverse, per evitare che i più deboli si sentano alienati e debbano rinunciare a essere se stessi per rispettare un modello che gli viene imposto, Fanon e Djébar sono convinti che debbano essere preservati il multiculturalismo e il multilinguismo e debba essere combattuta l'unidimensionalità.

¹⁸³ Ivi (p. 183-186).

¹⁸⁴ A. Djébar, *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, Giunti Editore, Firenze-Milano, 2015 (p. 60).

¹⁸⁵ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 194).

¹⁸⁶ Ivi (p. 196).

3.4 Multiculturalismo e multilinguismo: contro l'unidimensionalità

La società coloniale, così come emerge dai racconti e dalle descrizioni tanto di Fanon quanto di Djebbar, è caratterizzata dall'unidimensionalità: non vi è alcuna dialettica interna¹⁸⁷ e i colonizzati devono piegarsi alla cultura e alla lingua dei colonizzatori, dimenticando le proprie.

Il popolo algerino, già notevolmente frammentato a causa della presenza di differenti etnie, è stato obbligato ad apprendere e interiorizzare la cultura e la lingua del colonizzatore. Come è evidente dalle vicende biografiche di entrambi gli autori, infatti, i giovani colonizzati frequentavano scuole francesi, in cui, inevitabilmente, imparavano la letteratura, la filosofia e la lingua del nemico, fino a farle diventare proprie.

Ciò che Fanon e Djebbar hanno dimostrato attraverso le proprie vite è la potenziale bellezza di una società complessa, multidimensionale e composta da culture e lingue diverse che riescono a convivere, addirittura dentro uno stesso individuo. La lingua dell'altro, infatti, per quanto ostile, ha permesso a entrambi di emanciparsi e guidare o raccontare la rivoluzione, mentre la propria li ha legati alla famiglia e alla nazione; la cultura francese, invece, è stata sia strumento di comprensione del mondo occidentale, sia lo specchio grazie al quale apprezzare ancor di più le proprie origini e la propria diversità.

Fanon, adottando contemporaneamente la prospettiva di intellettuale e quella di attivista, si concentra maggiormente sull'imposizione della cultura e della lingua francese che impediscono la piena espressione delle popolazioni locali. Infatti, «la cultura nazionale è, sotto il dominio coloniale, una cultura contestata e la cui distruzione viene perseguita in modo sistematico. È molto rapidamente una cultura condannata alla clandestinità»¹⁸⁸.

A suo avviso, quindi, sarà compito degli intellettuali difendere la cultura algerina e conservarla affinché non sia solo un ricordo del passato ma anche un lascito alle generazioni future. Il complesso di inferiorità in cui il colonizzato vive non deve privarlo della sua identità, ma spronarlo a confrontarsi con gli altri per imparare a conoscere meglio se stesso¹⁸⁹.

¹⁸⁷ Cfr. Vocabolario Treccani (<http://www.treccani.it/vocabolario/unidimensionale/>).

¹⁸⁸ F. Fanon, *I dannati della terra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971 (p. 174).

¹⁸⁹ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012 (p. 200).

Djebar, invece, trae spunto dalla sua esperienza di donna colta ed emancipata, che proprio grazie allo studio della cultura e della lingua francese è riuscita a uscire dal silenzio e a raccontare l'Algeria.

Essendo vissuta in una famiglia crocevia di culture, lingue e tradizioni, Djebar è una donna curiosa, affascinata dal diverso e convinta dell'importanza della convivenza e del rispetto tra culture. Djebar parlava di sé come di una «*femme en marche*», donna nomade, [che] vive in parte in Algeria, in parte in Francia. Amante della molteplicità delle culture e delle lingue, scrittrice, donna di teatro e di cinema, storica con interessi di carattere sociologico e antropologico»¹⁹⁰, Djebar ha sempre considerato l'unidimensionalità come il vero nemico della libertà.

Per entrambi l'importanza del linguaggio, delle lingue e delle parole, così come del rispetto per la cultura altrui, sono stati la guida per il racconto della liberazione dell'Algeria.

Tentando di raccogliere le memorie di quella fase drammatica della storia del popolo algerino, Fanon e Djebar hanno dimostrato come, in una società unidimensionale, non solo spariscono le culture e le lingue ma anche i ricordi delle persone, schiacciati dalla narrativa dominante.

¹⁹⁰ Ivi (p. 42).

3.5 Memorie: ricordare l'Algeria

«L'esigenza di storicizzare mette a tema la questione della memoria, l'urgenza di recuperare le questioni rimosse: perché eventi e vissuti rimossi non scompaiano, non si dissolvano»¹⁹¹. Da questa necessità inizia il lavoro di Fanon e Djébar, nel tentativo di non far cadere nell'oblio le storie di coloro che hanno vissuto e combattuto durante la guerra di liberazione dal dominio francese. La comune sensibilità nei confronti del tema della memoria porta questi due autori, seppure con linguaggi e modalità diversi, a raccogliere i racconti dei testimoni di quel periodo storico¹⁹².

Poiché «la rimozione si attua quando il dolore è tale da non poter essere elaborato»¹⁹³, Djébar e Fanon, attraverso la scrittura, tentano di elaborare quel dolore per permettere al popolo algerino, e non solo, di confrontarsi con la propria storia attraverso una narrazione “fedele ai fatti” dei sentimenti e delle emozioni di coloro che l'hanno vissuta.

Fanon, infatti, già durante la guerra propone di creare un archivio che possa raccogliere delle testimonianze prima che diventino solo ricordi e, grazie al proprio mestiere di psichiatra, riesce a raccontare le storie dei suoi pazienti e, in particolare, a mettere in evidenza come la violenza del colonialismo prima e della guerra di liberazione poi abbiano segnato profondamente le loro vite, oltre che la loro psiche¹⁹⁴. In *I dannati della terra*, ad esempio, opera una categorizzazione dei disturbi mentali dovuti alla guerra, per far sì che i danni indelebili che questa aveva lasciato non fossero minimizzati o dimenticati in futuro. Nella parte V del testo, intitolata *Guerra coloniale e disturbi mentali*, vengono elencate quattro categorie di disturbi mentali, all'interno delle quali Fanon riporta le storie dei propri pazienti e le loro malattie in base alla causa scatenante, alle quali si aggiunge una sezione dedicata all'impulsività criminale dei nordafricani in relazione alla guerra di liberazione nazionale. In ciascuno dei casi descritti l'autore si sofferma prima sul contesto in cui il paziente vive, per poi analizzare gli eventi all'origine della patologia, in modo da evidenziare il legame tra l'esperienza coloniale e il disturbo mentale.

Djébar, invece, ha un approccio maggiormente emotivo al tema della memoria e tenta di raccogliere delle storie che possano parlare di sentimenti, oltre che di condizioni materiali di

¹⁹¹ Ivi (p. 149).

¹⁹² Ibidem.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Ivi (p. 29).

vita degli algerini. In *Bianco d'Algeria*, attraverso il racconto delle morti di tre suoi cari amici, affronta il tema del lutto, della perdita, per non dimenticare che la guerra è soprattutto morte: il colore bianco, infatti, è il colore del lutto e della liturgia per i musulmani¹⁹⁵. Attraverso questo testo, l'autrice non racconta solo le morti brutali e i funerali dei tre cari amici perduti, ma ricorda momenti passati insieme, i loro discorsi e persino le risate. La forte emotività è data dall'esigenza di Djébar di ripercorrere la vita di ciascuno di loro potendo così, forse, elaborare il lutto.

La memoria appare, quindi, l'unico rimedio all'oblio, la sola a dare senso alle morti e alle perdite: solo ricordando ciò che è stato, è possibile costruire un futuro di pace per l'Algeria.

¹⁹⁵ Ivi (p. 156, 157).

CONCLUSIONE

Il presente elaborato è stato strutturato sulla base di una duplice traiettoria: da un lato, grazie all'analisi di tipo storico, si è svolta una ricostruzione dei principali eventi che hanno caratterizzato i processi di decolonizzazione nel Nord Africa e, in particolare, in Algeria; dall'altro, attraverso il ricorso alla memorialistica e alla narrativa, è stata fornita una visione globale del fenomeno, ripercorrendolo dal punto di vista dei colonizzati, per mezzo delle loro storie e del loro pensiero.

La descrizione dei processi storici avvenuti nei cinque Stati nordafricani, ovvero Marocco, Tunisia, Algeria, Libia ed Egitto, ha permesso di trarre conclusioni sui processi di decolonizzazione verificatisi, attraverso un campo di analisi focalizzato a livello regionale. Infatti, lo studio comparato delle differenti esperienze nazionali ha evidenziato la complessità del fenomeno, la numerosità degli attori coinvolti e l'eterogeneità delle ricadute politiche, economiche e sociali in ciascuna Nazione.

Molto è dipeso dal regime coloniale vigente e dalla resistenza opposta dalla potenza europea presente sul territorio: mentre il Regno Unito ha voluto evitare la degenerazione della richiesta di indipendenza in una devastante guerra civile, la Francia, nei protettorati, ovvero Marocco e Tunisia, ha tentato soluzioni diplomatiche, mentre in Algeria, territorio d'oltremare, ha mosso il proprio esercito per reprimere le ribellioni. La Libia, dal canto suo, ha sperimentato un percorso singolare, poiché legata al destino dell'Italia sconfitta durante il Secondo conflitto mondiale.

A partire dall'analisi storica della regione nordafricana è possibile concludere che, nonostante le specificità di ciascun processo di *nation building*, poiché la decolonizzazione è avvenuta in modo drastico, senza un graduale passaggio verso uno Stato-nazione con istituzioni solide e in grado di governare, si è verificato un vero e proprio esodo di una parte della popolazione, delusa dall'esito della liberazione e terrorizzata dalla possibile degenerazione autoritaria dei nuovi governi.

La complessità e le fratture delle società coinvolte, infatti, non hanno arricchito e rigenerato il patrimonio culturale nazionale, per decenni succube di quello straniero, ma hanno causato conflitti tra gruppi etnici, generando ulteriore instabilità.

La consapevolezza del concatenarsi di tali fenomeni è necessaria per comprendere l'attuale precarietà dei sistemi istituzionali e delle società nordafricane, tenendo a mente le differenze dovute al percorso storico che ciascuno Stato ha seguito.

Lo studio specifico della storia algerina è stato, quindi, la diretta conseguenza di tale presa di coscienza. L'analisi del processo di decolonizzazione, dai primi moti del novembre 1954 alla dichiarazione di indipendenza del 18 marzo 1962, ha messo in luce gli aspetti singolari della guerra algerina e dei principali attori che l'hanno combattuta.

Sulla base di ciò è stato possibile dedurre che l'instabilità del paese, e le conseguenti migrazioni forzate, sono dipese dalla mancata costruzione di un apparato istituzionale che permettesse la piena rappresentanza delle istanze della popolazione e che mettesse fine all'uso della forza militare come unico strumento per il controllo dell'esteso territorio nazionale.

Inoltre, grazie alla ricostruzione storica, è stato possibile comprendere il rapporto controverso tra Algeria e Francia: la potenza europea ha dovuto fronteggiare l'esodo degli algerini che chiedevano accoglienza nella vecchia madrepatria per sfuggire alla violenza nel proprio paese. Il confronto traumatico con il proprio passato coloniale ha costretto i francesi e, in generale, gli europei a interrogarsi sull'evidente fallimento del processo di *nation building* algerino.

Una volta seguita e portata a termine la prima traiettoria dell'analisi, si è proceduto con la seconda: il racconto dell'esperienza coloniale e della decolonizzazione da parte di coloro che hanno vissuto direttamente i fatti.

La lettura comparata di *I dannati della terra* e *Pelle nera, maschere bianche*, e *Bianco d'Algeria* e *Donne d'Algeri nei loro appartamenti* e delle biografie degli autori, ovvero, rispettivamente di Frantz Fanon e Assia Djebar, ha permesso di individuare quattro tematiche

comuni, che si sono dimostrate cruciali per comprendere le conseguenze che gli eventi storici hanno avuto nelle vite di chi vi ha assistito in prima persona.

L'esperienza coloniale e la violenza, l'alienazione razzista e sessista, il multiculturalismo e il multilinguismo, la memoria e il racconto: attraverso questi temi Fanon e Djebbar descrivono accuratamente la società algerina, gli uomini e le donne nella loro quotidianità in cui la violenza è onnipresente.

La narrazione di Fanon, collaboratore del Fronte di liberazione nazionale e psichiatra, permette di comprendere, dal punto di vista clinico, i danni irreversibili che la condizione coloniale e la brutalità della guerra di liberazione hanno causato al sistema nervoso e, quindi, alla salute di tanti algerini. Djebbar, invece, racconta con passione e sensibilità la vita quotidiana, mettendo in luce i perversi meccanismi sociali che costringono le donne al silenzio e gli uomini a ricorrere alle armi per dimostrare la supremazia del proprio gruppo etnico.

Le deduzioni che sono state rese possibili grazie alla ricostruzione storica vengono, quindi, confermate e avvalorate dall'accuratezza e la scientificità di Fanon e dalla forte emotività di Djebbar, che dimostrano quali siano state le legittime motivazioni che hanno spinto migliaia di algerini a migrare verso l'Europa in cerca di pace.

Date le premesse, quindi, non stupisce che l'Algeria, a trent'anni di distanza dalla dichiarazione di indipendenza, sia caduta in una brutale guerra civile che ha causato migliaia di morti e costretto parte della popolazione alla fuga.

Proprio indagando i processi storici e le ricadute che questi hanno avuto sui civili e sulle loro vite, è stato possibile comprendere con maggiore consapevolezza i fenomeni migratori, le loro origini e, magari, elaborare soluzioni di lungo termine che possano risolvere le *root causes*.

Avere l'opportunità di leggere le sensazioni di chi era presente in un periodo così doloroso della vita nazionale permette di umanizzare gli eventi, di calarli nella vita di uomini e donne che li hanno vissuti e di assumersi la responsabilità di elaborare risoluzioni che possano effettivamente impedire che una simile violenza continui ad essere consumata sulla pelle dei civili.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- B., Y., *I soliti sospetti*, «Internazionale», n. 246, 1998.
- Bellucci, S., *Storia delle guerre africane*, Carocci editore, Roma, 2006.
- Ben Bella, M., *Discours du président Ben Bella, El-Riath, 4 Avril 1963*, Ministère de l'information, Direction de la documentation et des publications, Alger, 1963.
- Benouaret, N., *Le molestie sessuali nel mondo del lavoro*, «Internazionale», n. 246, 1998.
- Benramdane, D., *La banalità del male*, «Internazionale», n. 246, 1998.
- Betts, R.F., *La decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Blum, C., *Durante le stragi gli affari continuano*, «Internazionale», n. 202, 1997.
- Brazzoduro, A., *Soldati senza causa*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- Centre culturel africain, *La décolonisation de l'Afrique*, L'Harmattan, Paris, 1987.
- Djebar, A., *Bianco d'Algeria*, il Saggiatore, Milano, 1998.
- Djebar, A., *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, Giunti Editore, Firenze-Milano, 2015.
- Ellyas, A., *I generali vincono sempre*, «Internazionale», n. 279, 1999.
- Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/algeria_res-eb0154de-fe7f-11e1-b986-d5ce3506d72e_%28Atlante-Geopolitico%29/.
- Fanon, F., *I dannati della terra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971.
- Fanon, F., *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa, 2015.
- Front de Libération Nationale, *Charte nationale 1976*, République algérienne démocratique et populaire, Alger, 1976.
- Giri, J., *L'Africa alla fine del XX secolo*, Paravia scriptorum, Torino, 1998.
- Houphouët-Boigny, F., *Afrique et communauté franco-africaine*, «Le Monde diplomatique», n. 55, 1958.
- Kennedy, D., *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017.
- Laroche, H., *Il seme della violenza*, «Internazionale», n. 246, 1998.

- «Le Figaro», *Midi: Cessez-le-feu en Algérie*, n. 5456, 19 marzo 1962.
- «Limes», <http://www.limesonline.com/gli-europei-in-africa-nel-1914/7500>;
<http://www.limesonline.com/rubrica/in-sud-sudan-e-somalia-il-corno-dafrica-si-spacca>.
- M.,A., *Algeria, dentro la guerra*, «Internazionale», n. 202, 1997.
- Mezzadra, S., *La condizione postcoloniale*, Ombre corte, Verona, 2008.
- Nair, S., *Una cooperazione civile tra paesi ricchi e poveri*, «Internazionale», n. 152, 1996.
- Roma, P., *Algeria. Il volto e la paura*, «Internazionale», n. 279, 1999.
- Sabbatucci, G., Vidotto, V., *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008.
- Siebert, R., *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci editore, Roma, 2012.
- Stora, B., Daoud, Z., *Ferhat Abbas : une utopie algérienne*, Éditions Denoël, Paris, 1995.
- Stora, B., *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Taleb Ibrahimi, A., *De la décolonisation a la révolution culturelle (1962-1972)*, Société Nationale d'Édition et de Diffusion, Alger, 1973.
- Taleb, A., *Tre piccole storie*, «Internazionale», n. 246, 1998.
- United Nations, *Charter of the United Nation and Statute of the International Court of Justice*, San Francisco, 1945.
- Vocabolario Treccani, <http://www.treccani.it/vocabolario/unidimensionale/>.
- Werbner, R., Ranger T. (a cura di), *Postcolonial identities in Africa*, Zed Books Ltd, London & New Jersey, 1996.
- Woollacott, M., *Un'avventura pericolosa che riguarda tutti*, «Internazionale», n. 152, 1996.

ABSTRACT

Throughout history, people have always migrated from one place to another for several reasons, such as war, poverty and climate change. As migration involves borders security many Nations have tried to manage the phenomenon.

During the last decade the European Union faced one of the most serious migration crises of the Modern Age, due to the conflicts and the instability in the Middle East and North Africa.

The desperate shipwreck in front of Lampedusa in October 2013 shocked all the European States, as it represented a tremendous loss of human lives just a few miles off our coasts. This event made the Heads of State and government of the EU Member States and the NGOs cooperate in order to find solutions to stop the smuggling.

As far as the policies developed are concerned, some of the Member States tried to manage the effects of the massive flow but without solving the root causes that made these people risk their lives to reach the European borders.

The aim of this essay is to deeply understand the historical events and processes that caused and are still causing forced migration, social and political unrest after the long and difficult phase of decolonization.

Every situation is characterized by specific and peculiar elements, for this reason it is necessary to select a geographic area to concentrate on for a deeper study, so the first chapter of this essay analyses the recent history of North African countries: Morocco, Tunisia, Algeria, Libya and Egypt.

One of the root causes of the current instability of these Nations is the consequence of the process of decolonization. As the five North African countries became independent, the processes of nation building demonstrated that political parties were not capable of creating stable institutions and a sense of belonging to the Nation. As a result, these States experienced civil wars due to conflicts between ethnic and religious groups.

The complexity and internal diversity of these societies made it impossible to create a shared culture and to overcome the historical rivalry between these different groups.

In addition, comparisons can be made in order to underline the different policies developed by the European colonial empires in North Africa. While Great Britain tried to ensure a gradual decolonization process, France used the military force in the Algerian department and a more pacific approach in the protectorates of Tunisia and Morocco. The Libyan case followed a different path as the territory was controlled by several foreign forces, after the Italian defeat during the Second World War.

Nevertheless, all North African societies despite the different decolonization processes were and still are split up into several groups and their rivalry has made people's everyday life full of violence and low economic development.

The heterogeneity of the history of the North African States obliges to determine a more specific geographic area of study. So, the second chapter of this essay analyses the Algerian decolonization, from the very first movements in 1954 to the declaration of independence in 1962.

Algeria has always been deeply connected to the European continent, not only from an economical prospective but even from a cultural and religious one. The analysis of the root causes of its instability can explain the migration crisis that Algeria faced in the 1990s, due to the conflict between the national army and the Armed Islamic Group of Algeria.

In addition, through the study of the Algerian recent history it is possible to understand the complex relationship between Algeria and France. As migration started immediately after the declaration of independence and continued during the '90s, France faced the consequences of its past foreign policies. The traumatic confront with these people asking for asylum made the French and all the Europeans meditate on the past and eventually think about concrete actions for the future.

As migration is about humanity, this essay not only analyses the historical events of decolonization in North Africa, but also recollects some of the stories of those who lived that

period. So, the third and last chapter of this essay compares the most representative works of two writers, Frantz Fanon and Assia Djébar, who tried to describe Algerians' everyday lives.

Both Fanon and Djébar were influenced by their own experiences: Frantz Fanon, born in Martinique, considered Algeria his adoptive home country as he represented the Fln, the *Front de libération nationale*, at the international conferences; Djébar was Algerian but lived and studied in Paris and tried to give Algerian women a voice through her works and movies.

Reading *Les damnés de la terre* and *Peau noire, masques blancs* by Frantz Fanon and *Femme d'Alger dans leur appartement* and *Le blanc de l'Algérie* by Assia Djébar, four themes can be put in evidence: violence; alienation, both racial and sexual; multiculturalism; the memory of the colonial experience. These common and crucial themes underline the importance of having a multilateral approach, as decolonization and migration are complex phenomena.

These four works allow the reader to imagine and to deeply understand the reasons why many Algerians decided to leave their own country and try to reach the European borders and start their lives again.

Having the privilege to read the sensations and feelings of those who were present at that time makes us aware of the suffering and the impossibility to live in such a violent and instable Nation. As we read the stories, the mental health problems caused by violence and war and the living conditions of the Algerians, their pain becomes our own.

The analysis of the root causes of the present North African crisis makes it possible to deeply connect with the individuals who experienced the decolonization and the violence of the decades after the declaration of independence. So, as human beings we all should feel responsible for someone else's suffering and the consequent escaping from miserable and inhuman living conditions.

In conclusion, the aim of this essay is not only to deeply understand and analyze the root causes of migration and instability in North Africa, but also to give a subjective prospective to historical events and processes in order to make those people's voices be heard.